

Volontà

Motivi di attualità
Prospettive future: i nostri compiti
I giovani verso che cosa?
L'Internazionale in Umbria
(1870-1880)
A proposito dell'anarchismo
in Argentina
Sacco e Vanzetti
cinquant'anni dopo
Eliseo Reclus: geografia, anarchia
L'avvenire all'anarchismo
Intervista a Gaston Leval
militante anarchico
La funzione storica dello Stato

A. MORONI
F. CODELLO
S. PENDOLA

R. ZUCCHERINI

I. GONZALES

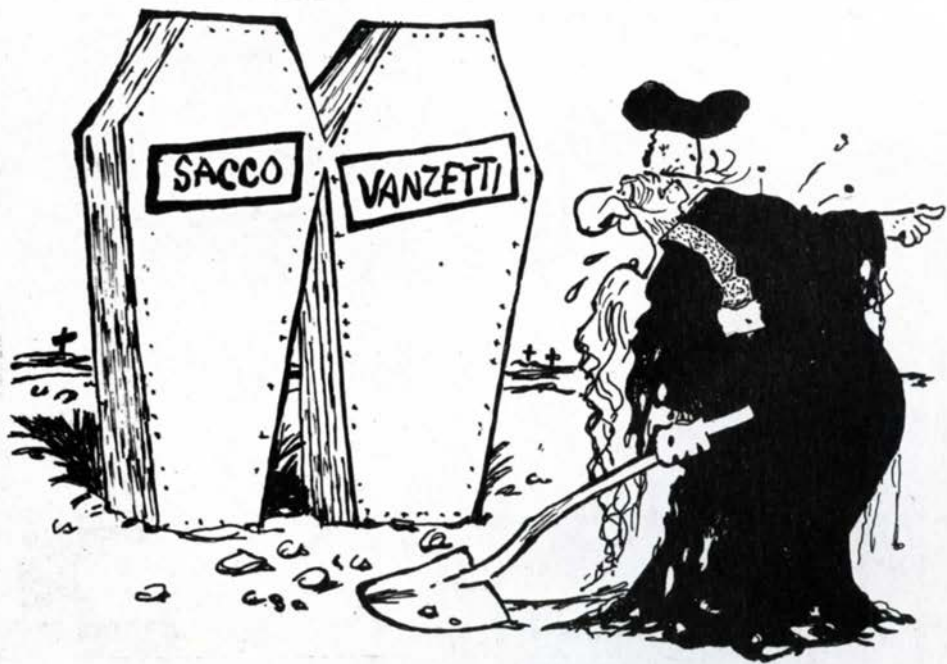
B. GIBLIN
G. BALDELLI

P. KROPOTKINE

5

agosto
settembre
1977
anno XXXII

rivista anarchica bimestrale



"Andate, siete liberi!"

Da **"IL GIORNO"**.

Volontà

ANNO XXXII

n. 5

settembre-ottobre 1977

<i>A. Moroni</i>	Motivi di attualità	pag. 322
<i>F. Codello</i>	Prospettive future: i nostri compiti	" 325
<i>S. Pendola</i>	I giovani verso che cosa?	" 328
<i>R. Zuccherini</i>	L'Internazionale in Umbria (1870-1880)	" 337
<i>I. Gonzales</i>	A proposito dell'anarchismo in Argentina	" 342
***	Sacco e Vanzetti cinquant'anni dopo	" 347
<i>B. Giblin</i>	Eliseo Reclus: geografia, anarchia	" 350
<i>G. Baldelli</i>	L'avvenire all'anarchismo	" 368
***	Intervista a Gaston Leval militante anarchico	" 371
<i>P. Kropotkine</i>	La funzione storica dello Stato	" 388

VOLONTA'

Edizioni RL - Genova

Autorizzazione Tribunale di Napoli 29441 del 30. 12.1948

Abbonamento annuo: L. 2.500 (estero il doppio)

Gerente responsabile: Pio Turrone

Amministrazione: Giovanni Tolu - c.p. 868 - 16100 Genova

C.C.P. 4/18799 - 16100 Genova

Redazione: Codello Francesco

Casella postale aperta - 31049 Valdobbadiene (TV)

Stampa: La Cooperativa Tipolitografica - via San Piero 13/a

54033 Carrara (MS) - tel (0585) 75143

COMUNICATO PER I LETTORI: Gli articoli, dato il permanere dei disguidi postali, devono pervenire alla redazione entro il giorno 10 dei mesi di: Febbraio, Aprile, Giugno, Agosto, Ottobre, Dicembre. Gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Motivi di attualità

Parlare e scrivere di cose politiche sarebbe per noi inutile se ci limitassimo a rincorrere i problemi e le minacce che le organizzazioni di potere producono ovunque. Anche la lotta contro i meccanismi repressivi e di guerra, è una lotta perdente quando non si allaccia a chiari propositi di cambiamento della realtà che li produce.

In Italia per esempio è in atto un vasto movimento contro la repressione che minaccia di essere controproducente se non riesce a contrapporre alla realtà sempre più repressiva una chiarezza critica e di prospettive liberanti. Fermandoci all'esempio italiano, ci sembra poco realistico chiamare fascismo la repressione in atto contro le forze dissenzienti dalla politica ufficiale. E' una debolezza critica evidente, perchè il regime che mette in atto la repressione in Italia non è un regime fascista ma un regime democratico. Chiamarlo fascista è un prestare il fianco alle facili e lapalissiane risposte degli avversari ed è anche un disorientare il movimento di lotta, dandogli un bersaglio fasullo.

Se la repressione è gestita dalle istituzioni democratiche e parlamentari, perchè non chiamarla repressione democratica? Perchè non prendere atto che anche la democrazia parlamentare sa essere repressiva e sa farne a meno del fascismo assolvendo più bene i suoi compiti repressivi senza tante complicazioni istituzionali? Anzi, è certamente bene descrivere i contorni essenziali di questa repressione democratica. Essa infatti avviene nel pieno rispetto delle libertà formali; non c'è persecuzione ideologica derivante da una ideologia unica e intollerante, non c'è scioglimento di partiti derivanti da un partito unico dominante; i partiti dominanti sono sei, sono quelli che hanno concordato il patto per la restau-

razione del potere padronale nelle fabbriche e nella società — e rappresentano tutto l'arco della storia e della cultura tradizionale, da Cristo a Marx, con tutto quello che c'è di mezzo, compresa la barba di Mazzini. A livello speculativo e politico si può dire e scrivere quello che si vuole, eppure c'è la repressione e una repressione feroce che non scherza, che imprigiona, che uccide e che non risparmia neanche i carri armati sulle pubbliche piazze. Con la condanna a morte non ci sarebbero stati tanti fucilati innocenti. Non è forse un capolavoro di repressione democratica? E allora chiamiamola col suo nome — e del resto, la nostra memoria collettiva che si chiama storia, ci dice che non è la prima volta che succede questo. La mancanza di una critica da sinistra alla democrazia parlamentare è causa di debolezza e grave disorientamento delle lotte popolari.

La situazione viene peggiorata quando alla repressione democratica si risponde con idee e slogan di ispirazione marxista che ci riconducono ad altri modelli e realtà repressive. Il marxismo nella realtà e nelle interpretazioni che oggi gli si danno, è una dottrina di stato, una ideologia di sfruttamento tecnocratico e repressivo. Abbiamo visto che la repressione oggi in Italia è una repressione democratica in difesa dei privilegi padronali, ma se si continua a dare un'etichetta marxista alle lotte antipadronali, si continua a far girare la ruota della repressione e del dominio di classe, perchè anche una rivoluzione vittoriosa che innalzi sopra di sé un nuovo potere ricade nello sfruttamento e nella repressione. Inoltre significa accreditare la versione che non esiste libertà all'infuori della democrazia borghese.

Le battaglie antipadronali e antirepressive sono idealmente vincenti e portatrici di un mondo nuovo quando hanno chiara la visione di una società affrancata da ogni potere e da ogni sfruttamento, la visione di un socialismo autentico che sia riorganizzazione sociale operata dai lavoratori, un socialismo non verticistico ma costruito dal basso con l'autogestione egualitaria e l'autogoverno per l'abolizione del lavoro salariato.

In questo quadro di società liberata, funzionante con tutte le sue enormi potenzialità tecnologiche per il bene di tutti e di ognuno, in cui il lavoro obbligato sarà sempre più ridotto e sostituito dalle libere attività creative, la favola della libertà come delega parlamentare e pluralità di partiti sarà ricordata come una favola sciocca e malvagia.

Il partito, struttura di potere, modellato a incastro per l'apparato politico dello stato, non ha ragion d'essere in una società veramente libera; in essa le idee avranno libera e illimitata circolazione senza agganci di sopraffazione; daranno anche luogo a libere e aperte associazioni per le loro ricerche e il loro sviluppo, ma non saranno mai centri di decisione di guida e comando.

E' urgente quindi svincolare i valori di libertà dagli schemi parlamentari, dimostrare che la democrazia parlamentare non è libertà ma soltanto libertà strumentalizzata dagli interessi borghesi e quindi repressione.

Soltanto da questa critica da sinistra alle istituzioni parlamentari, la libertà potrà riavere il suo volto autentico e rigenerato dalla lotta per una società senza brutture di potere e di sfruttamento.

ALBERTO MORONI.

NOI ABBIAMO UN IDEALE PER IL QUALE COMBATTIAMO, CHE VORREMMO VEDER REALIZZATO, MA NON CREDIAMO CHE UN IDEALE DI LIBERTÀ', DI GIUSTIZIA, DI AMORE POSSA REALIZZARSI PER MEZZO DELLA VIOLENZA GOVERNATIVA.

ERRICO MALATESTA

Prospettive future: i nostri compiti

L'estate se ne sta andando (quando uscirà la rivista se ne sarà già andata) e con essa tramonta anche l'eterna illusione della tranquillità, della serenità, della gioia del periodo delle vacanze. Il ritorno alla routine della vita quotidiana è sempre un brutto momento. Quando poi la realtà che ci aspetta è carica di mille problemi quotidiani, grandi e piccoli, l'impatto diventa addirittura tragico.

Tanti sono i problemi che affliggono la nostra già precaria esistenza. Tanto per cominciare una crisi economica che promette un aumento dei prezzi dei generi di prima necessità, accompagnata da un'inflazione e quindi da una riduzione del potere d'acquisto dei salari e degli stipendi dei ceti più poveri della società. La lunga marcia del PCI verso il potere continua incessante e sicura, il compromesso con la DC è ormai un dato di fatto. I sindacati di stato, aumentano continuamente il loro potere anche se talvolta devono subire degli arretramenti dovuti a momentanei risvegli della coscienza di classe (non rivoluzionaria) degli operai. D'altra parte avere un lavoro oggi è quasi un privilegio se pensiamo ai milioni di disoccupati, più o meno giovani, che fanno la fila davanti agli uffici di collocamento (quelli ancora fiduciosi o più difficili ad arrendersi all'evidenza dei fatti). Il compromesso strisciante tra i due maggiori partiti italiani ha portato alla ribalta alcuni fenomeni "nuovi": il primo è costituito da un progressivo aumento della repressione, che per altro non si è ancora espressa con tutte le sue potenzialità, nei confronti di minoranze ribelli; il secondo, dalla possibilità che il continuo spostamento del PCI e dei sindacati verso il potere, apre ai rivoluzionari per propagandare e esprimere le proprie tesi. L'autunno che sarà del resto "caldo" come ogni anno, offrirà un primo momento di verifica di queste ipotesi. Ora è fondamentale chiederci in quanto anarchici, qual'è il nostro ruolo, quale la nostra funzione rispetto a quello che comunemente si chiama "nuovo dissenso", e a quelli che sono tradizio-

nalmente gli interlocutori degli anarchici: gli sfruttati e gli emarginati.

Liberiamo subito il campo da certe tentazioni avventuristiche quali quelle: "i lavoratori non devono costituire più oggetto della nostra propaganda e del nostro interesse perchè ormai inseriti irreversibilmente nel sistema"; "la rivoluzione è alle porte per cui nostro compito è cominciare ad armarci per non essere impreparati all'imminente scontro armato".

Queste e altre supposizioni le lasciamo volentieri a parolai di vecchia o giovane taglia.

Penso sia abbastanza facile, apparentemente, definire il nostro ruolo rispetto non solo al nuovo movimento di contestazione (quando parlo di questo movimento intendo l'ala libertaria dello stesso) ma ad ogni nucleo, grande o piccolo, che si ponga in un'ottica di contestazione a questo tipo di società e che indirizzi la propria azione verso una società migliore, più libera, nella quale gli uomini siano più uguali di quanto non lo siano adesso. Tale ruolo consiste infatti nello stimolare, nell'indirizzare, per quanto possibile e dall'interno di esso, queste ribellioni spontanee e a volte contraddittorie verso la costruzione di una società anarchica.

Non dobbiamo altresì dimenticarci (troppo spesso nel nostro movimento ciò accade) che la nostra azione deve sempre confrontarsi con il fine che ci prefiggiamo e non può quindi nutrirsi di intolleranze a volte gratuite, di violenze esemplari fine a se stesse, di facili verbalismi e calunnie verso compagni che la pensano diversamente: in sostanza non dobbiamo dimenticarci che l'azione degli anarchici, qualsiasi essa sia, anche quando assume i connotati di una violenza (sempre difensiva peraltro) è portatrice di una etica. L'intero progetto anarchico è essenzialmente un'etica, cioè un insieme di valori ben definiti: la libertà dell'individuo dalla libertà dell'altro, l'uguaglianza sociale di fronte al sapere e quindi al potere e non solo uguaglianza di fronte alla proprietà.

Ecco quindi che, anche in questo caso, nostro compito è, dove è possibile farlo, quello di intervenire per far sì che le azioni di rivolta e di ribellione attraverso manifestazioni e mezzi libertari e creativi si indirizzino verso l'unico modello di società che ci interessa: l'anarchia.

Per arrivare a definire alcune linee di strategia diciamo anche che la nuova contestazione sviluppatasi in quest'ultimo periodo non deve disgiungersi dalle lotte dei lavoratori e degli altri emar-

ginati poichè la rivoluzione non potrà che essere fatta dalla stragrande maggioranza degli sfruttati pena il suo fallimento o l'instaurarsi di un nuovo potere magari più repressivo di quello sostituito.

Compito degli anarchici è cementare queste lotte dove già esistono su posizioni sempre più libertarie, stimolare gli sfruttati ad intraprenderle dove la loro coscienza è assopita o strumentalizzata da partiti, partitini, sindacati autoritari.

Fare chiarezza significa anche contestare i nuovi leader che all'interno del nuovo movimento si stanno imponendo, contestarli anche quando buttano allo sbaraglio in assurde manifestazioni di piazza, in cerca di uno scontro impari con lo stato, giovani alle prime esperienze politiche; fare chiarezza significa non seguire su posizioni decisamente autoritarie e incongruenti minoranze che pretendono di fare la rivoluzione subito e senza il resto degli sfruttati; significa infine non lasciarsi attrarre dalla facile politica del numero o dell'organizzazione sempre più autoritaria e accentrata.

Purtroppo il movimento anarchico italiano sta attraversando un difficile momento. Un momento in cui si sente il bisogno di ritornare in mezzo agli sfruttati senza l'abito comodo degli studentelli ma, pur anche da studenti, con la chiarezza di essere un domani disoccupati e quindi con la necessità di essere con gli sfruttati e non sentirsi gli unici sfruttati.

Il nostro movimento troppo spesso si lascia ingabbiare in tentazioni pan-sindacaliste o in atteggiamenti che nulla hanno a spartire con l'anarchismo (basta pensare all'ideologia della P38). A volte tale confusione è in parte motivata dalla paura di restare esclusi, o "indietro" rispetto al nuovo movimento, ma non deve farci perdere di vista il nostro obiettivo e il nostro fine.

Anche a costo di scandalizzare siamo convinti che sia necessario in questo momento anche pensare ai nostri principi e ai nostri valori che costituiscono le fondamenta del nostro progetto rivoluzionario.

Non dobbiamo temere di pensare, di riflettere, purchè naturalmente non sia una facile fuga dalla lotta e dalla azione.

Se dobbiamo "provocare i provocatori" dobbiamo avere le idee chiare e la certezza che la libertà e l'uguaglianza dipendono dal nostro sforzo per abbattere il potere nuovo o vecchio anche se mascherato.

FRANCESCO CODELLO

I giovani verso che cosa?

Qualcuno ha detto che al fondo dell'Anarchismo vi è sempre il sale dell'individualismo. Più precisamente: ciò che in ultima analisi caratterizza un'idea, una riflessione, un progetto libertario, ciò che è la "sostanza" dell'Anarchismo e che perciò contraddistingue questo pensiero da ogni altro pensiero "politico", è l'individualismo. Questa affermazione è indubbiamente esatta, specialmente se intendiamo per individualismo non tanto una delle varie correnti filosofiche codificate con questo nome, e neanche il vero e proprio "individualismo anarchico", quanto piuttosto un modo di vivere e di pensare che riconosce nell'individuo (in "tutti" gli individui) la causa e il fine della vitalità; una mentalità, una "cultura interiore", che si basa fondamentalmente sui rapporti interpersonali e non su quelli interistituzionali. Ordinariamente si usa distinguere gli anarchici in individualisti e non. Ma questo non è esatto; o meglio: può essere frainteso.

Ogni anarchico è un individualista, ma senza per questo necessariamente aderire ad un qualche tipo di individualismo filosofico e nemmeno all'"individualismo anarchico". Per fare un esempio, la concezione filosofica di Kierkegaard è unanimemente riconosciuta come una delle più radicali teorie individualistiche: con tutto questo, essa non intacca minimamente il principio d'autorità né il potere in senso generale; tutt'altro: Kierkegaard è stato uno dei pensatori più retri del suo tempo, alla stessa maniera dell'anti-individualista per eccellenza Hegel o del semi-individualista Schopenhauer. Per quello poi che riguarda i pensatori cosiddetti "individualisti anarchici", io credo che si tratti piuttosto di un grosso equivoco: molti di questi, più che essere stati degli anarchici, hanno in verità usurpato questo nome; o più spesso, la superficialità dei manuali, non senza una buona dose di subdola ipocrisia, ha in tal modo definito dei pensatori

che in cuor loro neanche si sognavano di essere anarchici. Anzi, io ritengo che sarebbe veramente opportuno un buon lavoro che mettesse in luce (una volta per tutte) tutti gli aspetti esistenzialistico-edonistici dell'“individualismo anarchico” e che dunque ponesse fine a tanti fraintendimenti... ma questo è un altro discorso. L'individualismo “degli” anarchici non è nè quello di Kierkegaard, nè quello di Stirner, nè quello di Nietzsche, nè quello di Armand: è un'altra cosa. Beninteso, non che in questi pensatori citati (ed in tanti altri individualisti) non si trovi niente di affine all'Anarchismo o comunque niente che non sia perlomeno “istruttivo” dal punto di vista dell'Anarchismo: semplicemente sono teorie che non sono e non possono essere compiutamente e, quel che più conta, sinceramente anarchiche. Per fare soltanto un esempio: Max Stirner, là dove dice “Partito, Partito! Chi non vi apparterrà?!...”, esprime, in una forma ironica, una delle più lucide considerazioni psicologiche della filosofia contemporanea; ciò non toglie tuttavia che tale considerazione derivi quasi esclusivamente da una astratta elaborazione dei termini della filosofia hegeliana, nè più nè meno che il “proletariato” di Marx: Stirner, Marx,

Nietzsche, Kierkegaard, sono molto più affini tra loro di quanto i compilatori di manuali vorrebbero far credere, mentre tra questi e l'Anarchismo vi è, anche se più o meno, un abisso.

L'individualismo “degli” anarchici è un individualismo che, culturalmente, appartiene soltanto a loro. E' un individualismo che non è nè filosofico nè politico, nè tanto meno una via di mezzo; io lo definirei “individualismo sentimentale”. E questo proprio perchè l'Anarchismo non riconosce alcuna contraddizione tra gli individui (contrariamente a Stirner), mentre riconosce la contraddizione più assoluta tra individui ed istituzione, cioè ciò che nega il valore, l'esistenza stessa degli individui, ed ancora di più l'esistenza dei loro reciproci rapporti. Per l'Anarchismo il sociale non è una conquista (contrariamente a Marx ed a qualsiasi altro autoritarismo), bensì è un presupposto; e la differenza è fondamentale. L'anarchico non è un “egoista”; l'anarchico si sacrifica per chiunque altro, a patto però che questo “altro” sia un altro individuo, e non una istituzione: l'“individualismo sentimentale” degli anarchici è ciò che di più opposto può esserci all'“extase collective” dei regimi dittatoriali, senza per questo essere neppure l'“ego-

simo" infantile di Stirner; anche perchè, a guardare bene, non è che vi sia molta differenza tra tirannia ed egoismo: chi infatti, in fondo, è più egoista del tiranno? Bene ha espresso questo concetto Colin Ward: *"L'anarchismo, in tutte le sue forme, è una affermazione della dignità e della responsabilità dell'uomo. Non è un programma di mutamenti politici, ma un atto di autodeterminazione sociale"*. Per concludere sinteticamente questa opinione e per poterla collegare al problema dei giovani oggi, potrei dire questo: l'individualismo degli anarchici si preoccupa non tanto di concedere un enorme valore all'individuo, quanto piuttosto di negare risolutamente ogni possibile valore a qualsiasi tipo di istituzione.

Ciò che soprattutto contraddistingue oggi i movimenti giovanili di rivolta è una presunta eccentricità rispetto alle correnti politiche ufficiali. Ma di che tipo di eccentricità si tratta, e perchè presunta? Non v'è dubbio che nella nostra attuale società l'individualismo, come costume intellettuale e come pratica di vita, è senz'altro scomparso dalla mentalità delle "masse", che si definiscono appunto "masse" (e non per esempio folle, o popoli) proprio per questo motivo, per il fatto cioè

che sono guidate, nelle loro "azioni", non da intendimenti coscienti e responsabili di ognuno, ma da formule "unificanti" e "generalizzanti" di potere. I regimi di Hitler o di Stalin non sono trascorsi invano; e non si scosterebbe dal vero chi affermasse, pur con una certa schematicità, che oggi noi viviamo ancora, e sempre di più, immersi nel clima politico inaugurato dallo "stato militare" di Hegel o anche dalla "volontà generale" di Rousseau. L'"istituzionalismo", come opposto dell'individualismo, è divenuto la base di ogni formazione culturale e di ogni movimento politico: la scuola ha il compito ufficiale, ormai sicuramente già da più d'un secolo, di trasmettere sempre più inflessibilmente i "valori" dell'"istituzionalismo", sia nella sua struttura contenutistica, sia (aspetto questo di una certa attualità) nei suoi apparati accessori. Ogni struttura del vivere sociale (scuola, partito, sindacato, organizzazione rivoluzionaria, ecc. ecc.) rappresenta in ogni suo termine lo Stato, ed è la quotidiana glorificazione, sia dal punto di vista funzionale che da quello simbolico-rituale, di esso. Molti ritengono che gli attuali movimenti giovanili si ribellino proprio contro questo tipo di mentalità sociale; non solo, ma alcuni addirittura

sostengono che il fatto che tali movimenti, non riconoscendosi più in nessuna "ideologia" codificata, rifiutino di conseguenza e, dal loro punto di vista, coerentemente, anche la tradizione dell'Anarchismo, sia una garanzia della loro spontaneità e della loro genuina spinta liberatrice. Sostenendo questo, si dimostra non solo di tenere in ben poca considerazione tutto il potere di condizionamento psicologico e culturale, di cui abbiamo parlato, della nostra attuale società, potere che, al contrario, è enorme; ma anche di non avere imparato niente dalla storia non solo politica e sociale, ma anche del costume e degli atteggiamenti, dei paesi altamente industrializzati: non è qui il caso (e del resto non credo di esserne in grado) di fare una storia del ribellismo giovanile nei paesi industrializzati, dal teddismo ante-litteram dell'America del fine-ottocento fino ad oggi; comunque può essere sufficiente, per esempio, pensare ai famosi blousons-noires della Francia e dei paesi scandinavi degli anni '50, i quali (fatta eccezione per quelli che sono morti in incidenti motociclistici) sono oggi tutti rispettabilissimi funzionari e ottimi cittadini.

Ma per quello che riguarda i movimenti giovanili di oggi, io vorrei sottolineare soprattutto

un aspetto del problema, che ritengo essere molto significativo e forse fondamentale per chiarire l'"equivoco". Ed è in questo aspetto che si inserisce, anche se in apparenza molto indirettamente, la questione dell'individualismo. I movimenti giovanili ritengono, più o meno implicitamente, che la società delle istituzioni, della scuola, dei partiti, del lavoro ecc., sia la società della serietà, della compostezza, della misura, in definitiva "il mondo dei grandi": commettono in tal modo un grossissimo errore, ma non rendendosene conto, essi mirano a rappresentare invece la "gioventù", cioè la spensieratezza, la stravaganza, l'insofferenza (qualcosa del tipo "uffa papà quanto rompi!"). Le celeberrime scritte murali, specialmente alle Università, sono un documento estremamente rivelatore di tale atteggiamento. Non credere a niente può anche voler dire credere a tutto. Identificare il "mondo dei grandi" con il mondo della serietà (cosa che non è affatto vera!), tradisce forse un certo timore reverenziale nei confronti di tale mondo (ed è questa una costante dei movimenti giovanili di rivolta). Se ci si limita ad essere soltanto insopportanti del potere (e questo lo si può fare anche usando una violenza inaudita), e non si vuol

le far niente per cercare di comprenderlo e per di più ci si ostina a non voler formarci una salda coscienza per combatterlo, si può anche con ciò presupporre l'eventualità, una volta passata la "gioventù", di un reinserimento nella società del potere (conosco non pochi chierichetti del PCI che da giovani erano imbattibili in quanto a critica di qualsiasi ideologia e di qualsiasi norma). Parafrasando con estrema libertà una celebre battuta di Croce, potrei dire questo: chi a vent'anni è anarchico, o comunque ribelle, può anche semplicemente essere un ragazzo che si vuole "divertire"; chi a quarant'anni è ancora anarchico, è invece indiscutibilmente una persona molto onesta ed intelligente, sulla cui saldezza intellettuale possiamo fare sicuro affidamento. L'equivoco a cui ho accennato nasce da questo: i giovani di oggi, per gran parte ignari della storia e delle lotte degli uomini per conquistare la libertà (e in questo rivelano di essere, involontariamente spero, figli veramente legittimi dell'attuale società, che è la società dell'ignoranza "di massa"), qualora si imbattono nell'Anarchismo, si trovano di fronte, per esempio, a teorie come quelle di Kropotkin o di Malatesta, che sono il frutto di una conoscenza profondissi-

ma degli uomini e della società, che sono il frutto di una "serietà" e di un rigore intellettuale conquistati con fatica e con pazienza: dunque non trovano ciò che cercano, anzi, come è stato detto, si sentono come di fronte ad un ennesimo papà (!), non lo tollerano, e si allontanano inorriditi. Ecco l'equivoco: i movimenti giovanili di oggi combattono il potere (se lo combattono) in nome dell'anticonformismo e della spregiudicatezza; l'Anarchismo combatte il potere in nome della ragione e del sentimento. E le due cose sono perlomeno molto diverse. Si potrebbe anche dire che i movimenti giovanili combattono una battaglia "artistica", l'Anarchismo una battaglia morale: ma l'arte, l'estro, non possono distruggere il potere, la morale sì. Non riconoscere come propria alcuna "forma" di cultura, sentirsi psicologicamente staccati da tutto, è indubbiamente molto pericoloso (non verrà sottolineato mai abbastanza il fatto che il "giovanilismo" e l'anticultura sono sempre alla base di ogni regime dittatoriale di massa). Lo Stato, se vogliamo prenderla da questo punto di vista, è la struttura anti-culturale per eccellenza, perchè coloro (specialmente i giovani) che non si sentono partecipi di nessuna idea di libertà, finiscono inevi-

tabilmente per cadere tra le braccia dello Stato. L'emarginazione intellettuale è un debito che oggi purtroppo molti giovani devono pagare allo Stato: il compiacersi di tale emarginazione è un rendersi debitori a vita.

Nei movimenti giovanili noi riscontriamo, a coronamento di una oculata politica propagandistica da parte degli organismi oppressivi del potere, una notevole mancanza di individualismo, anche se a prima vista può non sembrare. Per chiarire questo, vorrei partire un po' da lontano: l'individualismo, contrariamente a quanto sostengono tanti filosofi, psicologi, sociologi, non è un abito caratteristico della fase "primitiva" della società, un modo di vivere cioè dal quale l'umanità si allontana sempre di più attraverso il "progresso". Al contrario, l'individualismo è una mèta, una conquista continua da parte dell'uomo: la ricerca dell'autocoscienza. E il fatto che adesso stiamo attraversando un'epoca particolarmente sfavorevole (ma forse non molto più di altre) per questa lotta, non vuol dire che tale battaglia sia definitivamente persa o anche soltanto interrotta. La lotta per l'autocoscienza, per l'autodeterminazione, indubbiamente è una lotta, da sempre, che segue un suo corso particolare. Stato e socie-

tà, autorità e libertà, "masse" e individui, sono i rivali fondamentali nella storia degli uomini. Sono abbastanza propenso al manicheismo per quello che riguarda la storia sociale: le società sono sempre state dominate dall'elemento "religioso"; da Mana a Marx la soggezione dell'uomo al potere è stata ininterrotta; ma contemporaneamente gli uomini, perlomeno una buona parte di essi, hanno sempre cercato di costruire la vita su presupposti immediati, secondo quanto dettavano loro la ragione e la spontaneità. E questo sempre al di fuori delle strutture di potere, anzi, contro di esse. Nonostante la violenza, la prepotenza, nonostante l'emarginazione, nonostante la miseria, vi è sempre stata, e vi sarà, una storia della libertà, una storia dell'anarchia. Se noi quando ci incontriamo ci stringiamo la mano, se soffriamo vedendo un malato, se curiamo i bambini, se sappiamo ridere, tutto questo non lo dobbiamo certo alla storia e al "progresso" delle istituzioni, come non lo dobbiamo certo a motivi biologici, funzionali o rituali: lo dobbiamo a quel tanto di individualismo e di anarchismo che sotterraneamente si è sviluppato negli uomini e si sviluppa tuttora, e che noi dobbiamo con ogni sforzo cercare di portare alla

luce, sempre di più, sempre più ampiamente. Soltanto sentendosi pienamente partecipi di questa "storia", si può avere la forza morale (che è quella la forza che conta!) di continuarla. Il legame profondo con tutto quello che di vitale c'è e c'è stato nella società è l'unica condizione mediante la quale possiamo essere vitali; io ho milioni di genitori: tutti i disertori, tutti i prigionieri, tutti i ribelli che ci sono stati prima di me. Quando, a proposito dei giovani, si parla di emarginazione, il potere intende sempre, ovviamente, l'emarginazione da ogni struttura ufficiale del potere: ed ecco tutti i preti e i poliziotti dello Stato, il sindacato, la FGCI, il TG2, a darsi da fare e ad affannarsi per riassimilare questi giovani alla società di massa, per reinserirli nei caotici schemi della scuola o del lavoro. La refrattarietà a tali tentativi, la disillusione nei confronti di ogni chiesa e di ogni partito, sono condizioni, per i giovani di oggi, necessarie ma non sufficienti per la causa della libertà; perchè se dietro al rifiuto non vi è nessuna determinazione consapevole, il potere alla lunga riesce sempre vittorioso. La mancanza di individualismo consiste anche in questo: che si sta creando, e senza con questo scostarsi dagli attuali dominan-

ti schemi autoritari del classicismo, un'ennesima classe, quella dei "giovani". Sta avvenendo, in misura sempre più rilevante, la disintegrazione dei contatti tra le generazioni. E se i contatti tra le generazioni vengono a mancare, se vengono cioè a mancare i messaggi interpersonali, i messaggi individualistici, il potere ha molte probabilità di inserirsi "positivamente" nel "movimento".

Se i movimenti giovanili si basano esclusivamente sulla vuotezza, il pericolo è enorme, perchè potere ed autocoscienza degli "individui" sono due forze inversamente proporzionali: al crescere dell'una, corrisponde sempre il decrescere dell'altra. La storia ci insegna che sempre lo Stato è più dispotico quando il livello di organizzazione interindividuale (cioè spontanea), sia culturale che materiale, è molto basso; mentre un elevato livello di tale organizzazione rende immancabilmente il potere dello Stato sempre più inoffensivo. L'accettare come positiva l'astratta contrapposizione giovani-non giovani, è una forma come un'altra di massificazione, dunque è un non-individualismo, dunque è fare il gioco del potere. L'emarginazione non è una bandiera da sventolare con orgoglio: è un orribile stato da cui dobbiamo cercare continua-

mente di toglierci, prendendo chiara coscienza di quello che siamo e di quello che invece dovremmo essere. I presupposti dei movimenti giovanili sono buoni (forse oggi più che in altri momenti), ma è necessario che i giovani scavalchino l'emarginazione e giungano all'autodeterminazione; è necessario che riescano ad evitare che il potere li condizioni finanche nelle loro stesse forme di ribellione. E per far questo, ripeto, il rifiuto non è sufficiente; perchè il potere sa facilmente travestirsi in modo anticonformista, o, come si dice oggi, "giovane". La libertà non è una condizione che si raggiunge "per esclusione", dopo aver negato tutto: la libertà è una consapevolezza, una affermazione continua e dinamica; al contrario è lo Stato che è una negazione; anzi, lo Stato non è nient'altro che una somma di negazioni, è la "vuotezza" fatta istituzione. Fuori dalla libertà consapevole, fuori dal riconoscimento di sé come "individui" autocoscienti, cioè fuori dall'Anarchia, c'è il qualunquismo, il caos, il nulla; e il caos e il nulla sono il terreno più d'ogni altro fertile per la crescita del potere.

I movimenti giovanili, essendo una forma di ribellione non caratterizzata, ed essendo il frutto di molte e svariate cause,

interne ed esterne, dirette ed indirette, si trovano obiettivamente ad un bivio: o imboccare la strada dell'autoaffermazione, cioè di quella mentalità che ho ritenuto utile chiarire come individualista, e dunque anarchica; oppure diventare semplicemente uno dei tanti sintomi della sindrome generale della società altamente industrializzata ed altamente oppressiva. Se pensiamo soltanto un momento ad un paese come gli Stati Uniti, ci rendiamo conto di come l'emarginazione possa perfettamente convivere con il potere e la gerarchia, di come l'emarginazione possa addirittura diventare un elemento funzionale al potere. Il bivio di cui ho parlato a proposito dei movimenti giovanili, è lo stesso bivio, in fondo, che si propone all'intera umanità. E' la scelta tra storia o fantascienza, tra individualismo o massificazione, tra Anarchia o Stato. In tutti quelli che sono i colossali problemi di oggi, l'ambiente, la natura, la salute, la distribuzione, la pace, gli Stati dimostrano, per riprendere un discorso già fatto, una mancanza di serietà sconcertante. Si "impone" quindi una presa di coscienza attiva da parte degli uomini; una presa di coscienza positiva, responsabile, individuale. Gli anarchici lo hanno sempre sostenuto. E

per fortuna oggi incominciano a sostenerlo, pur partendo da presupposti un po' diversi, anche alcuni studiosi specifici dei vari problemi, anche alcuni scienziati onesti. Qualora fosse proprio i giovani a disertare questa presa di coscienza, la situazione diverrebbe, credo, irrimediabilmente pericolosa. Perciò mi piace concludere questa breve riflessione riportando alcune parole che Louise Michel scriveva nel 1873, a bordo del veliero La Virginie, mentre veniva deportata in Nuova Caledonia. Parole che sono, come tutti

i pensieri veramente grandi, di estrema attualità: *“L'umanità vuol vivere, e perciò si attaccherà all'anarchia nella lotta disperata che ingaggerà per uscire dall'abisso. Ogni altra idea assomiglia alle pietre cadenti e ai ciuffi d'erba che si strappano per ricadere ancora più in basso... Sono dunque anarchica perchè soltanto l'anarchia farà la felicità dell'umanità e perchè essa è l'idea più alta che mente umana possa concepire...”*

STEFANO PENDOLA

MARIO MANTOVANI: UNA VITA PER L'ANARCHISMO

E' morto il compagno Mario Mantovani, dopo una vita dedicata all'ideale anarchico.

Redattore del giornale anarchico "Il libertario" che per anni è stato il punto di riferimento degli anarchici (1945-1961) e di Umanità Nova (1965-1971), Mantovani è stato un esempio di serietà e di coerenza fin dai primi anni del secolo fino al periodo della resistenza e della ricostruzione del movimento anarchico dopo l'ultima guerra ed il fascismo.

L'anarchismo italiano perde uno dei suoi militanti più costanti e coerenti.

Volontà intende ricordarlo così semplicemente, senza retorica alcuna sicuri di continuare sulla strada che anche la sua vita ha tracciato.

VOLONTA'

L'Internazionale in Umbria (1870-1880)

Pubblichiamo volentieri queste brevi note sull'internazionale in Umbria sperando che possano aprire un capitolo di storia locale che saremo ben lieti di pubblicare. Naturalmente questo articolo è limitato ma speriamo che serva ad altri compagni affinché raccolgano questo invito ad approfondire momenti di storia locale.

VOLONTA'

In queste note cercherò di porre in evidenza alcune figure di una storia, tutto sommato, ignorata: quella degli internazionalisti umbri della prima generazione. Non è giusto che questa storia rimanga in ombra, perchè l'anarchismo umbro degli anni '70 rappresentò una vena viva e feconda per tutto il movimento. Vedremo che alcuni anarchici umbri hanno largamente contribuito alla formazione di una tendenza rivoluzionaria sulla scia del giovane Malatesta, e alla battaglia contro le deviazioni, il riformismo, il parlamentarismo. Ma vorrei soprattutto rilevare la presenza di un movimento vasto, articolato, che raggiungeva gran parte dei paesi e delle città umbre, malgrado le persecuzioni di cui era oggetto: il che dimostra non solo la continuità della tradizione radicale, rivoluzionaria, insurrezionale, così radicata (almeno allora!) in Umbria, ma soprattutto il legame immediato tra compagni e forze sociali (operai, artigiani, studenti) pronte al discorso della rivoluzione sociale e libertaria.

La presenza di un movimento favorevole alle tendenze più avanzate dell'Internazionale è attestata, per l'Umbria, fin dal 1870; si ricordano a Perugia Carboni e Stincardini (1) e ancora Cal-

(1) E. FRANCESCHINI, *Ricordi di un vecchio socialista*, Roma, Morara, 1956, p. 198, con l'espressione: "le belle figure" di C. e S.

zioni, Pedroni e Pennacchi che furono denunciati per una lettera minatoria al re, e poi assolti in Assise a Roma (2).

Numerosi i gruppi: nel 1870 Foligno, Perugia, Amelia, Montefalco (3) e anche Terni, Spoleto, Sigillo (4).

Dopo la Comune, l'Umbria è senz'altro una delle regioni più attive del nascente socialismo italiano, abbandonando rapidamente la vecchia fede mazziniana; essa viene citata da A. Costa tra quelle in cui si formarono i primi fasci operai e le prime sezioni dell'Internazionale (5). Così a Rimini sono presenti i delegati umbri, ma l'elenco (6), mentre enumera accuratamente le sezioni romagnole, parla poi genericamente di sezioni della "Provincia dell'Umbria". Ciò forse perchè mancano da noi personalità note, già affermatesi nel movimento, e i gruppi sono formati per lo più da giovani entusiasti, tra cui usciranno presto delle notevoli figure di agitatori ed organizzatori, specialmente a Perugia con Lorenzo Bagnolesi (7) e a Città di Castello, con Agostino Pistolesi e Florido Matteucci, due personalità vivaci ed interessanti.

L'anno successivo alla Conferenza di Rimini si riunì il Congresso di Bologna, e gli Umbri, che intanto si erano organizzati insieme ai marchigiani, parteciperanno al congresso regionale della Federazione Umbro-Marchigiana, riunito a Pietra la Croce, una località posta sulle pendici del Monte Conero (presso Ancona), il 10 agosto 1873 (8).

Di pari passo con l'organizzazione politica, l'Umbria vede il progresso dell'organizzazione economico-sindacale dei lavoratori, sotto forma di associazioni per mestieri, con finalità solidaristiche;

(2) FRANCESCO ALUNNI PIERUCCI, *Il socialismo in Umbria (testimonianze e ricordi) 1860-1920*, Tip. Giostrelli, Perugia 1960, p. 87.

(3) E. FRANCESCHINI, *cit.*, p. 133.

(4) F. ALUNNI PIERUCCI, *cit.*, p. 90-95.

(5) in una corrispondenza citata da PIER CARLO MASINI, *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta (1862-1892)*, Rizzoli, Milano 1969, p. 46.

(6) M. NETTLAU, *Bakunin e l'Internazionale in Italia dal 1864 al 1872*, Ginevra, ed. del Risveglio, 1928, p. 365.

(7) P.C. MASINI, *cit.*, p. 74.

(8) *ivi*, p. 80; cfr. *La Federazione Italiana dell'A.I.T., atti ufficiali - 1871/1880*, a cura di Pier Carlo Masini, ed. Avanti! Milano 1964.

spiccano tra di esse le associazioni dei muratori. L'agitazione sociale è intensa, e culmina con i moti di Spoleto contro il carovita (9).

Dopo la dura repressione degli anni '75 e '76, l'Umbria è ancora in prima fila nella ripresa dell'agitazione e della propaganda; e il 6 maggio 1876 esce a Città di Castello il primo numero del giornale "PATATRAC", diretto da Agostino Pistolesi (10), col sottotitolo "Monitore dei perduti della Val Tiberina"; oggi quasi introvabile. Il titolo esprime la tendenza degli autori, cioè il loro "estremismo", con un termine caro a quel tempo; così si esprimeva il Cameroni a proposito del suo "Gazzettino rosa" di Milano nel 1871: "... questo organo fazioso ed empio... partigiano del patatrac" (11), cioè della Rivoluzione sociale; termine che rende vivo il fascino esercitato su questi uomini dal preconizzato gran crollo della struttura sociale autoritaria sotto i colpi della rivolta.

I contatti degli internazionalisti umbri a livello nazionale sono ora stretti e continui; si tiene il congresso regionale della Federazione Umbro-Marchigiana il 20 agosto a Jesi, dopo quelli di Bologna e di Firenze: le tre "regioni-pilota" del movimento (12); e Agostino Pistolesi è uno dei pochi congressisti che riescono a partecipare alle riunioni del congresso di Tosi (Firenze) nell'ottobre di quel 1876 (13).

Gli umbri, in seno al movimento nazionale, si schierano con gli intransigenti, gli insurrezionalisti, contro i moderati, gli evoluzionisti; non solo con le posizioni espresse da Florido Matteucci al congresso della Federazione dell'Alta Italia, a Milano il 17 e 18 febbraio 1877, ove egli, solo, sostiene le tesi più intransigenti tanto che deve abbandonare il congresso (14); ma soprattutto con la partecipazione ai moti del Matese guidati da Cafiero e dal giovane Malatesta.

Insieme al folto gruppo romagnolo, partirono per gli sperduti

(9) P.C. MASINI, *Storia...*, cit., p. 86.

(10) *ivi*, p. 98.

(11) *ivi*, p. 41.

(12) *ivi*, p. 97-98; anche in P.C. MASINI, *Gli internazionalisti. La banda del Matese (1876-1878)*, ed. Avanti!, 1958, pp. 20-21.

(13) P.C. MASINI, *Storia...*, cit., p. 100.

(14) *ivi*, p. 103.

villaggi del Beneventano Angelo Lazzari di 25 anni, tipografo di Perugia, Antonio Starnari di 22 anni, tappezziere di Terni, e ancora di Terni Carlo Pallotta. Florido Matteucci fu arrestato mentre stava raggiungendo i compagni, per cui i carabinieri gli impedirono di far seguire alle parole i fatti; un falegname spoletino, Giovanni Leonardi, fu arrestato mentre stava uscendo da Roma con 8 compagni, forse per darsi alla macchia nei dintorni della capitale, forse per raggiungere il Matese (15).

Il destino dei tre umbri ch'eran riusciti a partecipare al "fatto" fu comune a quello dei compagni: la breve, inebriante avventura, l'entusiasmo popolare, l'ordine libertario; l'arresto, la lunga detenzione, il processo; la libertà finalmente riottenuta insieme alla "vittoria morale" sul governo e sulla borghesia.

Il Matteucci condivise la prigionia, studiando lingue (16), solo fino al gennaio del 1878 allorchè rientrò in un'amnistia (in effetti non aveva potuto partecipare all'impresa). Il processo cominciò il 14 agosto di quell'anno a Benevento, e il 25 venne l'assoluzione.

Intanto, mentre la banda è in prigione, la reazione si scaglia contro il movimento: e il primo decreto di scioglimento dell'Internazionale viene emanato dal prefetto di Perugia (cioè dell'Umbria) il 19 aprile 1877, pochi giorni dopo la cattura della banda e la fine dei moti. Ma gli anarchici umbri non disarmano; chè anzi Florido Matteucci già nel giugno del 1878 (cioè pochi mesi dopo essere uscito dal carcere e mentre ancora i compagni più rappresentativi vi erano rinchiusi) scriveva ad Anna Kuliscioff (con la quale rimarrà sempre in contatto) lettere contenenti piani di costituzione di bande armate: lettere che, manco a dirlo, finirono nelle mani della polizia (17), la quale attese gli anarchici ad un convegno a Firenze, in cui forse tali piani dovevano essere discussi. Caddero nelle mani della polizia Anna Kuliscioff, i coniugi Pezzi, F. Natta, Ranieri Martini, Falleri, ed altri. Il processo si svolse solo nell'ottobre del 1879; ebbe subito grande clamore intorno, e l'*Illustrazione italiana* dell'11 gennaio 1880 pubblica la prima serie di ritratti degli im-

(15) P.C. MASINI, *Gli internazionalisti*, cit., p. 73.

(16) *Nuovi documenti della "banda del Matese"*, a cura di P.C. MASINI, in "Volontà", marzo 1964.

(17) P.C. MASINI, *Gli internazionalisti*, cit., p. 100; il testo di tali lettere è il E. CONTI, *Le origini del socialismo a Firenze, 1860-1880*, Roma, Rinascita, 1950, pp. 272-273.

putati, tra cui la Kuliscioff ed il Matteucci, che nel disegno appare come un giovane dall'aria assorta piuttosto malinconica, resa incerta forse dalle lenti dietro cui è fatto intravedere uno sguardo sognatore; la sua espressione contrasta un pò con quella degli altri imputati, ritratti con fiero e romantico cipiglio.

Un altro processo invece non potè svolgersi: quello che si doveva tenere a Perugia contro Agostino Pistolesi: questo compagno si era rifugiato in Svizzera, il cui governo aveva rifiutato l'extradizione alle autorità italiane. E dalla Svizzera, nel 1882, riferirà ad Andrea Costa di una sua pietosa visita a Cafiero e delle sue scuse per il romagnolo (18).

Così, all'inizio degli anni '80, il movimento anarchico umbro, che aveva profuso tante energie negli anni che seguirono la Comune, si ritrova esausto. Non che esso sia finito (19); ma era andato perduto il contatto diretto con le forze sociali più vive; la loro organizzazione, in seguito, fu dovuta quasi esclusivamente ai socialisti, e in genere ai socialisti più moderati e "legalitari". Occorrerà arrivare alla Settimana Rossa per ritrovare, in Umbria, una coscienza anarchica e rivoluzionaria a livello di massa.

RENZO ZUCCHERINI

(18) P.C. MASINI, *Storia...*, cit., p. 190-191.

(19) Ancora negli ultimi anni del secolo la letteratura anarchica era la sola ad essere largamente diffusa tra i socialisti ed i repubblicani: cfr. C. ROMETTI, *Sessant'anni di socialismo nell'alta Umbria ed in Italia*, Il Solco, Città di Castello, 1954, p. 5.

A proposito dell'anarchismo in Argentina

Abbiamo letto con attenzione le poche pagine che Giorgio Manga ha dedicato, su queste stesse colonne, alla nostra storia passata, riferendosi agli anarchici attivi in Argentina alla fine del secolo XIX (1).

E' sempre lodevole e utile lo studio di ciò che è stato, se si assumono come basi di riferimento le esperienze vissute. E' tuttavia opportuno non limitarsi ad una rapida occhiata dall'alto in basso, di sfuggita, senza fermarsi sull'analisi delle note che poi si inseriscono come base documentaria. Il lettore o lo studioso che voglia approfondire il problema si sentirà profondamente defraudato se si affiderà alle indicazioni di Manga, gettate là con estrema leggerezza, senza effettuare egli stesso la necessaria consultazione.

Per quanto riguarda la nota, vediamo che Gabriel Madajulau riempie due paginette sul n. 6 di INTERROGATION di maggio 1976. Ben poco per un tema così vasto, ma l'articolista fa riferimento al sindacalismo peronista e non alla F.O.R.A. ed agli anarchici, citati di passaggio, con esattezza relativa.

Prendiamo in esame la nota 2, dove Manga cita e fa riferimento a Luigi Fabbri col suo "Malatesta, l'uomo ed il pensiero" (ed. R.L., Napoli 1951) e poi a C. Masini colla sua "Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta", (ed. Rizzoli, Milano 1969). Verificheremo allora che L.Fabbri si limita a ben poche citazioni sull'Argentina. Fino al punto che lo studioso rimane davvero sorpreso. Non per Fabbri, quanto per Manga. Trascriverò TUTTI

1) 'Gli Anarchici in Argentina nella fine del XIX secolo', VOLONTA' n. 3 maggio-giugno 1977, anno XXXI, pag. 184-191.

i riferimenti del citato volume senza timore di prendere molto spazio. Vediamo.

Pagina 5, INTRODUZIONE, terzo* paragrafo. Troviamo un breve riferimento a Lombroso, che utilizzò alcune pagine di "L'ANARCHIA", di Malatesta, nel suo libro di critica che venne pubblicato da LA PROTESTA, nel 1925 con la puntuale confutazione di Ricardo Mella. Nulla a proposito del movimento argentino.

Pagina 55, secondo paragrafo:... "egli (Malatesta) ha lavorato nel suo mestiere di meccanico elettricista dovunque si trattene un pò a lungo: già prima del 1880 a Parigi, poi a Firenze, a Buenos Aires, lunghissimamente a Londra..." ...

Pagina 184: ... "Nella Repubblica Argentina è sempre viva la memoria di quando, intorno al 1886, sorsero sotto la sua influenza le prime organizzazioni di classe"... (sempre Malatesta).

Nello stesso volume, in appendice, esiste una Bibliografia Malatestiana di Ugo Fedeli. Vengono citati numerosi libri ed opuscoli pubblicati in Argentina in varie epoche anteriori al "peronismo". Ma ciò che ci interessa è quello che Malatesta realizzò in Argentina nel periodo 1885-1889. Così troviamo "LA QUESTIONE SOCIALE" di Buenos Aires. "Inizia la pubblicazione il 22 agosto del 1885 in spagnolo ed italiano. Esce per 14 numeri diretto da Malatesta e con la collaborazione del Pezzi e di Francesco Natta. (pag.273).

Quanto al libro di P.C.Masini, dedicato alla storia degli anarchici italiani, leggiamo a pag. 219 che "Al Congresso non parteciparono Malatesta e Merlinò che, dopo la conferma della condanna della Corte d'appello e prima che la Corte di Cassazione la rendesse definitiva, abbandonarono l'Italia: Malatesta lasciata Firenze nascosto in una cassa di macchine da cucire, riuscì a partire per Buenos Aires, Merlinò si diresse a Londra"... "Nei successivi quattro anni mentre Malatesta è troppo lontano per influire sul movimento italiano (in Argentina pubblicherà ancora un giornale anarchico in lingua italiana sempre col titolo di QUESTIONE SOCIALE e successivamente insieme a Cesare Agostinelli di Ancona, a Galileo Pala di Carrara e ad altri compagni, si recherà, come cercatore d'oro, in Terra del Fuoco).

A pagina 36 del CERTAMEN DE LA PROTESTA (1927) D.A. de Santillan dice che Malatesta "fece anche una spedizione in Pata-

*)In realtà è la N.d.A. al II paragrafo (N.d.T.).

gonia", ma non parla di Terra del Fuoco nè dei cercatori d'oro. P.C. Masini non dice che LA QUESTIONE SOCIALE era in quell'epoca una pubblicazione bilingue, particolare confermato da Max Nettlau nello stesso volume del CERTAMEN DE LA PROTESTA (2).

Altra citazione a pagina 236: "Quando nell'ottobre 1889 Malatesta dopo il lungo esilio in Argentina torna in Europa e fonda a Nizza un proprio giornale, sceglie un titolo sobrio ma programmatico: L'Associazione".

Questo è tutto ciò che, sull'Argentina, compare nelle pagine di Fabbri ed in quelle del Masini. Molto poco per poter strutturare un processo storico tanto complesso come quello che venne alimentato da un movimento costituito in base alla partecipazione di militanti di diversi paesi ed origini, lingue e tendenze, attraverso un continuo travaso di gente che andava e veniva, come stelle cadenti nel firmamento. In tale ambiente di instabilità ebbe terreno fertile lo sviluppo di acute polemiche che servirono a creare un movimento tanto originale, tanto ricco di proposte e con tale pletora di valori quale risultò essere quello della F.O.R.A. e dei numerosi gruppi autonomi che si formavano e si scioglievano contemporaneamente al va e vieni delle straordinarie figure che intervennero in un'epoca tanto cruciale allo sviluppo dell'anarchismo.

Non ho avuto il tempo nè la possibilità di consultare in pochi giorni lo studio di Ugo Fedeli su "IL 'MALFATTORE' IN ARGENTINA" di cui alla Nota 3.

Quanto alla nota 4, si veda il volume di Bajer su Severino di Giovanni. Si verificherà che Manga ha modificato il paragrafo senza che se ne veda alcun motivo particolare. Non ho potuto consultare e confrontare l'edizione argentina e quella di Pistoia. E' quest'ultima che m'è servita per il confronto e tra il testo del libro e la trascrizione di Manga vi sono differenze. In ogni modo si tratta di un episodio e non di un'espressione globale dell'anarchismo in Argentina. E' un peccato che proprio a questo riguardo Manga non abbia consultato il PROLOGO del Doctor Lazarte a "LA F.O.R.A." di D. A. De Santillan, nell'edizione "NERVIO" (1933) o in quella di "PROYECCION" (1971), dove non esiste la

2) 'Certamen Internacional de La Protesta en ocasion del 30 aniversario de su fundacion. 1897 - 18 de Junio 1927.' Editorial La Protesta. Buenos Aires 1927, 160 pagg. formato 18x27.

citazione di "supplemento a LA PROTESTA" che Manga ha riportato senza motivo.

Non ho nulla da obiettare alle note 5, 6 e 7. In quanto alla nota 8, è stata una delle fonti maggiori citate da Manga. Parlo del "Luigi Fabbri", Torino 1948. In effetti, in tale opera Ugo Treni (Ugo Fedeli) parla di momenti che abbiamo vissuto insieme alla famiglia Fabbri, la famiglia Destro, T. Gobbi, Marzovillo, Cressati, Auguzzi, Barca, ecc. (cito solamente compagni italiani) fino al momento in cui si scatenò la dittatura del Doctor Terra che quasi tutti ci rispedì in Europa, alcuni in Italia, altri in Spagna ed un buon numero verso terre inospitali...

Il libro di E. Gilimon (Nota 9) "Hechos y Comentarios" dev'esser stato pubblicato dall'editoriale Macci*. In nota alla pagina 205 c'è una frase che lo lascia supporre. La veste tipografica del volume e i titoli annunciati in contocopertina si prestano a questa supposizione. Si tratta di uno scritto ricco di emotività.

Un errore più vistoso, da parte di Manga, è quello di affermare che "con l'uscita de "LA PROTESTA HUMANA", un ebdomada-rio di Gregorio Inclàn Lafarga, che cambiò in seguito e divenne "LA PROTESTA" nel 1903 sotto la direzione di Diego Abad De Santillan; a partire dal 1904 fu il portavoce dell'organizzazione operaia anarcosindacalista, maggioritaria in Argentina: la F.O.-R.A."... Nel 1903 Santillan aveva 8 anni. Adesso ne ha 83 ed è ritornato in Spagna impegnandosi in una vasta attività editoriale. E' probabile che la sua collaborazione a "LA PROTESTA" si sia prodotta verso il 1918.

Errore è anche definirla "portavoce dell'organizzazione operaia anarcosindacalista". "La Protesta" fu sempre un organo indipendente. Continua ad esserlo nel 1977 come lo fu nel 1897 o nel 1904, o nel 1930. L'organo ufficiale della F.O.R.A. si chiamò e si chiama nel 1977: "Organizacion Obrera". "La Protesta" fu sempre una pubblicazione anarchica. Redattori di "La Protesta" in quell'epoca furono R. Elam Ravel, Calcaño, Perfecto B. Lopez e poi Gilimon, Alberto Ghirardo, Edmundo Bianchi, Maturana. L'animatore più straordinario fu il Doctor Juan Creaghe...

Un altro errore di Manga è quello di servirsi per quell'epoca e per quella distanza, del vocabolo "anarcosindacalista", che allora non veniva usato. Di più. I membri della F.O.R.A. respingevano nettamente la qualifica di "sindacalisti", allo stesso modo che veni-

*) O Maucci? (N.d.T.).

va respinto ogni tentativo di organizzazione specificamente anarchica. Il famoso quinto Congresso della F.O.R.A. adottò una risoluzione "finalistica" concepita nei seguenti termini:

"Il quinto Congresso Operaio Regionale Argentino, coerente coi principi filosofici che hanno dato ragion d'essere all'organizzazione delle federazioni operaie, dichiara:

"Che approva e raccomanda a tutti i suoi aderenti la propaganda e l'istruzione più ampia, nel senso di inculcare negli operai i principi economici e filosofici del comunismo anarchico.

"Questa educazione, impedendo che essi si fermino alla conquista delle otto ore, li porterà alla loro completa emancipazione e di conseguenza all'evoluzione sociale che si persegue".

In tutti i contatti e le discussioni con le altre organizzazioni operaie dell'epoca, socialiste o riformiste, affermavano sempre "noi anarchici" e "loro sindacalisti". Non si conosceva allora il vocabolo "anarco-sindacalista" nato in seguito in Europa come "slogan" di circostanza. Parlando della F.O.R.A. è necessario puntualizzare la sua particolarità di linguaggio, in quanto la sua concezione "operaista" era molto diversa da quella in voga in altri paesi. Nella F.O.R.A. si parlava di "associazioni di mestiere" (gremios) e non di sindacati. Gremio di muratori, di panificatori, di imbianchini, di tessitori, ecc. Si polemizzò con la C.N.T. e con l'U.S.I., tant'erano distinte queste due tra loro e a loro volta diverse dalla F.O.R.A. Con Malatesta ci furono discussioni aspre (nel corso di questo secolo, non prima) nonostante che Malatesta avesse contribuito in gioventù alla redazione della Dichiarazione dei principi e degli Statuti della Sociedad Cosmopolita de Obreros Panaderos de Buenos Aires, in collaborazione con Hector Mattei, di Livorno.

Quelli di noi che forgiarono i loro strumenti di lotta ai bordi del Rio de la Plata non possono dimenticare Malatesta. Ed ancor meno possiamo dimenticare Pietro Gori, forse quello che più influenzò le vicende di un movimento che si costituì con l'apporto delle emigrazioni, soprattutto europee. Nella F.O.R.A. erano fianco a fianco uomini di tutte le lingue e di tutti i paesi...

Chiedo scusa a Manga (e ai lettori di VOLONTA') per questo breve intervento chiarificatore. Non potevo tacere.

Parigi 14.7.77

ILDEFONSO GONZALES
(Trad. Andrea Chersi)

Sacco e Vanzetti cinquant'anni dopo

Nello scorso numero della rivista ricordavamo il cinquantennale dell'assassinio di Sacco e Vanzetti. Quando la rivista era già in corso di stampa i giornali italiani riportarono la notizia della avvenuta "riabilitazione" o meglio dell'ammissione, da parte del governatore attuale del Massachusetts, di alcune irregolarità e della presenza di pregiudizi nella condanna ai due anarchici. Riteniamo utile pubblicare l'atto originale di questa specie di riabilitazione che si conclude con la proclamazione di "martedì 23 agosto 1977 Giorno commemorativo di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti". Tale documento è stato peraltro respinto dal senato del Massachusetts.

Ai nostri lettori lasciamo i commenti su questo strano e ipocrita documento, da parte nostra ci limitiamo a ribadire nuovamente la nostra avversione per i comitati e le petizioni fatte da chi niente ha da spartire, giacchè troppo compromesso con il potere, con la libertà.

VOLONTA'

Stato del Massachusetts
Sua Eccellenza il Governatore
Michael S. Dukakis
Proclama
1977

- STANTE: Che mezzo secolo fa, il prossimo venturo mese, Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti furono giustiziati dallo Stato del Massachusetts dopo essere stati accusati, processati e dichiarati colpevoli dell'assassinio di Alessandro Berardelli e di Frederick A. Parmenter; e
- STANTE: Che Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, immigranti italiani che vissero e lavorarono in Massachusetts, apertamente ammisero di credere nella dottrina dell'anarchismo; e
- STANTE: Che l'atmosfera del loro processo ed appello a giudizio fu permeata di pregiudizi contro stranieri e di ostilità contro tendenze politiche eterodosse; e
- STANTE: Che la condotta di molti funzionari implicati nel caso sollevò seri dubbi sulla loro volontà ed abilità di condurre l'accusa ed il processo di Sacco e Vanzetti con giustizia ed imparzialità; e
- STANTE: Che il campo limitato della revisione d'appello allora in atto non dava ordine a nuovo processo in base all'effetto pregiudizievole di tutta l'istruttoria; e
- STANTE Che, come risultato diretto del loro caso, questo stato di cose fu più tardi rettificato con l'adozione del Capitolo 341 degli Atti 1939, che permise alla Corte d'Appello del Massachusetts di ordinare a nuovo processo non solo perchè il verdetto fu contrario alla legge, ma anche perchè contrario al peso dell'evidenza, contraddetto da nuova evidenza, o per "qualsiasi altra ragione che la giustizia possa richiedere"; e
- STANTE: Che oggi il popolo del Massachusetts è fiero della forza e della vitalità delle sue istituzioni governative, in particolare del suo sistema legale; e
- STANTE: Che riconosce che tutte le istituzioni umane sono imperfette; che la possibilità di ingiustizia è sempre presente; e che il riconoscere l'errore, insieme alla risoluzione di correggerlo, sono i segni della forza di una libera società; e
- STANTE: Che il processo e l'esecuzione di Sacco e Vanzetti dovrebbero far ricordare ai popoli civili del costante bisogno di munirsi contro la nostra suscettibilità al pregiudizio, della nostra intolleranza per idee eterodosse, e del nostro insuccesso nel difendere i diritti di

persone considerate straniere in mezzo a noi; e

STANTE: Che elementare decenza e compassione, come altresì il rispetto per la verità ed un durevole impegno per i più alti ideali della nostra Nazione, richiedono che la sorte di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti sia meditata da tutti coloro che hanno a cuore la tolleranza, la giustizia e la comprensione umana; e

STANTE: Che Martedì, 23 agosto 1977, ricorre il cinquantenario dell'esecuzione, per ordine dello Stato del Massachusetts, di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti

**QUINDI E
PER TALI
RAGIONI,**

io, Michael S. Dukakis, Governatore dello Stato del Massachusetts in virtù dell'autorità di Supremo Magistrato in me conferito dalla Costituzione dello Stato del Massachusetts, e di tutte le altre autorità a me attribuite, proclamo Martedì 23 Agosto 1977 "Giorno commemorativo di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti"; e dichiaro, inoltre, che ogni stigma ed onta venga per sempre cancellata dai nomi di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, dai nomi delle loro famiglie e discendenti e, quindi, dal nome dello Stato del Massachusetts; ed io esorto il popolo del Massachusetts a sostare nei suoi impegni quotidiani ed a riflettere su questi tragici eventi e da essi trarne il coraggio di impedire alle forze dell'intolleranza, della paura e dell'odio di unirsi ancora per sopraffare la razionalità, la saggezza e l'imparzialità a cui il nostro sistema legale aspira.

Presentato alla Camera Esecutiva in Boston,
questo diciannovesimo giorno del mese di
Luglio, MCMLXXVII Anno del Signore e CCI dell'
Indipendenza degli Stati Uniti d'America.

Sua Eccellenza il Governatore

MICHAEL S. DUKAKIS

PAUL GUZZI

Segretario di Stato

DIO PROTEGGA LO STATO DEL MASSACHUSETTS

Eliseo Reclus: geografia, anarchia *

Chi conosce Eliseo Reclus, oggi?
Chi sa che egli fu un grande geografo, famoso in tutto il mondo e non solo nell'ambiente universitario?

Sprezzantemente ignorato dai geografi, lo è di meno da parte degli anarchici, di cui egli ha cercato di divulgare l'ideologia. Senza essere un teorico come Proudhon o come Bakunin — suo amico — egli fu tuttavia un anarchico militante.

Perchè questo oblio, perchè questo silenzio?

Condannato alla deportazione dopo la Commune di Parigi, Reclus non ha mai insegnato in Francia; l'insediamento della geografia nell'Università è avvenuto senza di lui. Perciò la storia della geografia può in perfetta buona fede ignorarlo.

Non fu un teorico della geografia, come Vidal de la Blache. Sotto diversi aspetti, il suo discorso geografico venne presto superato ed i suoi successori hanno approfittato delle sue debolezze per rigettare in blocco tutta la sua opera.

Tuttavia, nel discorso geografico di Reclus, rinveniamo una sottigliezza d'analisi dei fatti economici, sociali e politici che i suoi successori non hanno mai uguagliato. E' una delle ragioni del nostro interesse per questo geografo-anarchico.

D'altra parte, l'egemonia del pensiero marxista — subordinazione dell'analisi spaziale alla spiegazione storica — giustifica il debole interesse rivolto agli anarchici.

Il tentativo di trovare i possibili rapporti tra la geografia e l'anar-

* da: 'Herodote' n. 2 apr. — giu. 1976 ed. Maspero — Paris

chia è il secondo motivo della nostra curiosità per questo anarchico-geografo.

Una strana coincidenza — se lo è, poi — ha ancora suscitato al nostra attenzione: Kropotkin fu geografo ed anarchico. L'anarchico è necessario sia un geografo? In che cosa la geografia è utile all'anarchia? (1)

Chi è Reclus?

Un protestante, un militante.

Le origini protestanti di Reclus — suo padre era pastore — spiegano in parte il suo orientamento verso l'anarchia. I caratteri principali del protestantesimo sono l'autonomia dell'individuo in rapporto al dogma e l'importanza della morale. Due caratteri che si ritrovano nell'ideologia libertaria di Reclus; l'idea di libertà si contrappone a quella di autorità, l'origine di ogni immoralità proviene dall'assenza di libertà. La condizione essenziale della moralità è la libertà. Dopo un soggiorno di parecchi anni negli Stati Uniti, egli ritorna a Parigi nel 1857. Ha 27 anni. Abbracciati gli ideali anarchici, incontra Proudhon e Bakunin. Partecipa poi con Bakunin al Congresso della Lega della Pace e della Libertà tenuto a Berna nel 1867.

Anarchico convinto, partecipa alla Commune di Parigi con entusiasmo: era sicuro di poter assistere alla messa in pratica dei suoi ideali. La sua partecipazione è breve, poichè viene arrestato con le armi in mano dai versigliesi tre settimane dopo la proclamazione della Commune.

Tuttavia, la sua fama di geografo — aveva già pubblicato un libro di geografia fisica, 'La Terre', che conobbe un enorme successo — gli evita la deportazione a vita in Nuova Caledonia, grazie all'intervento di scienziati stranieri presso Thiers. La sua pena viene commutata ed egli parte per la Svizzera, dove rimane dieci anni.

Partecipa alla querelle che portò alla scissione tra marxisti e bakuninisti del 1872 e difende il punto di vista dell'anarco-comunismo in parecchi articoli apparsi sul 'Le Révolté' e 'La Liberté' o

(1) Anche Rossi, l'eroe del film 'Cecilia' di Comolli è un geografo agronomo anarchico.

pubblicati in opuscoli o in opere di propaganda.

Comunisti ed anarchici sono d'accordo sullo scopo da raggiungere: la soppressione dello Stato, ma c'è divergenza sul momento in cui occorre distruggere lo Stato, sui mezzi da impiegare dopo la rivoluzione per giungere alla società senza classi, sulla causa del male; l'elemento socialista autoritario vede questa origine nel principio della proprietà individuale; l'elemento libertario la ritrova nel principio d'autorità.

Gli anarchici temono la formazione di una classe di privilegiati sotto il regime della dittatura del proletariato: la burocrazia. E' noto che il movimento anarchico si divide in due tendenze, gli anarchici individualisti e gli anarchici comunisti. A differenza di Proudhon, questi ultimi, tra cui Reclus, Grave, Kropotkin, Malatesta, sono contrari alla proprietà privata.

"Il nostro comunismo non è nè quello dei falansteri nè quello dei teorici autoritari tedeschi. E' il comunismo anarchico, il comunismo senza governo, quello degli uomini liberi. E' la sintesi dei due obiettivi perseguiti dall'umanità attraverso i secoli, la libertà economica e la libertà politica." (2)

Un vagabondo per piacere e per costrizione.

Reclus ha soggiornato molto all'estero, sia per sua scelta sia a causa dei suoi esili. Dopo il colpo di stato di Napoleone III, se ne va in Inghilterra per le sue idee repubblicane: là trova altri pros critti socialisti. Stancatosi dell'Inghilterra, desideroso di viaggiare, s'imbarca per gli Stati Uniti dove si ferma a New Orleans per quattro anni. Da lì, parte per la Nuova Granada (l'attuale Colombia), dove intende organizzare una piantagione, poichè da molto egli desiderava intraprendere la vita dell'agricoltore. Tutti i suoi tentativi falliscono. Ma, a contatto con la società dei proprietari, dei latifondisti e dei commercianti, prende coscienza delle contraddizioni della sua situazione di proprietario ed abbandona l'illusione di una piantagione sua. Senza rimpianti, ritorna a Parigi nel 1857

Per conto delle edizioni Hachette, collabora alla redazione delle

(2) Kropotkin, 'La Conquista del pane'.

guide turistiche joanne, il che lo fa spostare molto in Francia.

Esule nel 1872 in Svizzera, inizia la redazione della 'Nouvelle Géographie universelle', per la quale deve viaggiare moltissimo: Turchia, i paesi dell'Europa, Stati Uniti, America del Sud, Maghreb. Molti suoi corrispondenti all'estero sono anarchici: Kropotkin per la Russia, Malatesta per l'Italia. Al termine del suo esilio, ritorna a Parigi, ma viene chiamato ad insegnare alla libera Università di Bruxelles. Accetta, poichè, come anarchico, era impensabile che potesse ottenere un posto in Francia. Là vi muore nel 1905.

La sua esperienza come geografo lo aiuta a rimettere in questione gli orientamenti ed i tentativi di certi gruppi anarchici. Critica soprattutto il movimento di creazione di colonie anarchiche: "*Non dobbiamo assolutamente chiuderci a nessun prezzo, bisogna rimanere nel mondo per riceverne tutte le pulsioni, per prendere parte a tutti gli avvenimenti e riceverne insegnamenti. Ritirarci con qualche amico in un posto di campagna, per passeggiare e speculare sulle cose eterne alla maniera dei discepoli di Aristotele, sarebbe in realtà abbandonare la lotta e, come dice Lucrezio, fuggire le ragioni stesse della vita per un'apparenza di vita. (...) In realtà, quei nostri compagni che sono ancora affascinati dall'idea di ritirarsi dal mondo in qualche paradiso chiuso, continuano a nutrire l'illusione che gli anarchici costituiscono un "partito" al di fuori della società. E non è affatto così.*" (3)

Così, il fallimento della Commune di Parigi gli fece vedere a quale punto l'obiettivo da raggiungere fosse ancora lontano; constatata che la rivoluzione non può essere fatta con l'aiuto della piccola borghesia, anche se i suoi interessi immediati coincidono con quelli del proletariato. Al termine della sua esistenza, tutti i suoi scritti sull'anarchia dimostrano perchè la rivoluzione è inevitabile, in quanto la trasformazione della società non è possibile attraverso le vie legali.

Anarchia e leggi naturali.

Per gli anarchici, la natura libera è armoniosa. Reclus riprende pienamente questo concetto che è forse pericolosamente deter-

(3) "Les Colonies anarchistes", 'Les Temps nouveaux', luglio 1900.

ministico nella sua concezione del mondo: esso si rifà al pensiero J.J. Rousseau, il quale ultimo si richiama al vecchissimo mito della esistenza precedente di una natura "paradisiaca" — il paradiso di Adamo e di Eva, l'età del sole degli Egizi, l'età dell'oro dei Greci.

La natura è un tutto equilibrato, l'uomo che ne è uno degli elementi deve cercare di rimanere in contatto con essa, deve evitare ogni frattura che scatenerrebbe il suo stesso squilibrio, ma anche la perdita della sua libertà. Per gli anarchici come per l'Emilio di Rousseau, l'uomo non deve obbedire che alle leggi naturali, condizione necessaria della sua libertà. Il contatto con la natura, la comprensione dell'ambiente naturale diventano elementi primordiali dell'educazione.

Reclus ritiene dunque indispensabile diffondere le conoscenze geografiche, regole del gioco del mantenimento dell'equilibrio naturale. I geografi-anarchici sono degli ecologi ante litteram. Hanno dimostrato che la terra è un pianeta animato, che le attività umane si imprimono in modo negativo o positivo sull'ambiente naturale e che quest'ultimo è funzione del sistema politico. *"L'azione dell'uomo dà la più grande diversità d'aspetto alla superficie terrestre. Da un lato, essa distrugge; dall'altro, migliora, secondo lo stato sociale ed il progresso di ogni popolo, contribuisce ora a degradare la natura, ora ad abbellirla."* (4)

Solamente la conoscenza dei fenomeni di erosione, dei fenomeni climatici rende possibile un'utilizzazione ecologicamente razionale dell'ambiente. In un articolo, Reclus basa questa tesi sugli effetti del disboscamento nelle Alpi meridionali. Egli constata l'accelerazione del processo di erosione attraverso l'azione della pioggia e della neve, che gradualmente toglie lo strato vegetale e mette a nudo la roccia. Il disboscamento intensivo ed irrazionale ha portato all'esodo della popolazione; questa, privata dei pascoli per i suoi animali, è stata costretta all'emigrazione.

"Ogni anno la zona devastata aumenta in ampiezza e la popolazione scompare mentre il suolo s'impoverisce. (...) Proprietari troppo avidi hanno abbattuto quasi tutte le foreste che ricoprivano i fianchi delle montagne e di conseguenza l'acqua, che prima era trattenuta dalle radici e che penetrava lentamente nella terra, ha terminato la sua opera di fertilizzazione per non servire più ad al-

(4) 'Evolution, Révolution et Idéal anarchique'.

tro che a devastare. (...) Questi sono i cambiamenti che avvengono nella geografia fisica e nell'aspetto generale delle regioni montane in seguito al disboscamento dei pendii." (5)

Anche se le ragioni dello spopolamento delle Alpi meridionali non stanno esclusivamente nel disboscamento comunque l'esempio è rivelatore dell'obiettivo di collegare ambiente naturale e attività umana. Gli studi sulla vegetazione, il suolo, i problemi idrici: le condizioni d'irrigazione, di drenaggio... sono ricorrenti in Reclus; i suoi successori hanno privilegiato lo studio delle forme dei rilievi, l'architettura del paesaggio. Orbene, questo non interessa direttamente agli utilizzatori del suolo, è un campo di studio in cui l'uomo non compare come agente attivo dell'ambiente naturale, il che evita di dover porre qualsiasi domanda o di dovervi rispondere.

Inoltre, lo studio delle scienze naturali serve in due maniere al movimento anarchico:

— Le scienze naturali provano l'inesistenza di Dio e aiutano a combattere l'alienazione religiosa:

"Attualmente solo la religione si appella a Dio come rivelatore di ogni verità, mentre la scienza, avendo tagliato i ponti che univano l'Uomo all'Inconoscibile, non cerca la verità che nell'osservazione della natura, controllata dall'esperienza e guidata da essa di ipotesi in ipotesi." (6)

Le stesse idee sviluppate da Kropotkin nel suo libro 'La scienza moderna e l'anarchia'.

— D'altra parte, la conoscenza scientifica della terra dimostra che essa è ricca e che l'ideale anarchico del "pane per tutti" non è un'utopia:

"La terra è ricca abbastanza per farci vivere nell'agiatezza. Essa può produrre abbastanza messi perchè tutti possano mangiare; fa nascere abbastanza piante fibrose perchè tutti abbiano da vestirsi, essa ha abbastanza argilla e pietre perchè tutti possano avere una casa. Questa è la realtà economica in tutta la sua semplicità." (7)

(5) "De l'action humaine sur la nature", 'Revue des Deux Mondes' dicembre 1864, p. 764.

(6) 'Evolution...' p. 126.

(7) 'Evolution...' p. 136.

Formulazione biblica classica, da cui si vede che Reclus non s'è mai scrollato di dosso la sua educazione protestante.

L'inventario delle risorse della terra dimostra che si può produrre a sufficienza per tutti e che si produce già il doppio di quanto è necessario per nutrire la popolazione mondiale. Pertanto, la grande maggioranza della popolazione non mangia da saziarsi; come non discutere la distribuzione e quelli che la fanno? L'argomentazione scientifica permette a Reclus di rafforzare la sua tesi, di renderla irrefutabile:

“Tutto il metodo attuale di distribuzione, che viene effettuata a capriccio personale e con la partecipazione sfrenata degli speculatori e dei commercianti, consiste nel far aumentare i prezzi, nel togliere i prodotti a chi li avrebbe per niente e nel portarli a chi li paga cari. (...) Non sono i cappotti che mancano a coprire le spalle dei poveri cenciosi. (...) C'è tutto in abbondanza ed in sovrabbondanza e mentre quelli vagabondano qua e là gettando sguardi famelici attorno a loro, il mercante si domanda come potrà fare a rincarare le sue merci e se occorrerà diminuirne la qualità.

“E perchè i signori economisti non iniziano i loro manuali riferendo questo fatto di capitale importanza? Bisogna dunque concludere che l'amore dello studio non è presso di loro assolutamente sincero?” (8)

La geografia, elemento indispensabile per la comprensione del mondo.

Nei 19 tomi della 'Nouvelle Géographie universelle' e negli ultimi volumi di 'L'Homme et la Terre', Reclus si affanna a mostrare sia le ragioni del blocco di un reddito potenzialmente maggiore, sia i meccanismi della commercializzazione che impediscono una redistribuzione più equa. Egli vi insiste fino ad un certo punto, poichè il contratto con l'editrice Hachette specificava che quest'ultima si era rivolta al geografo, non all'anarchico.

Per Reclus, la geografia deve rispondere dell'organizzazione sociale, economica e politica del mondo. I suoi successori non attribuiranno alla geografia lo stesso ruolo, vedremo perchè.

Laddove Reclus espone la situazione agricola di un paese, il regime fondiario interviene sempre come fattore esplicativo, sia

(8) 'Evolution...' p. 138-139.

come freno ad un aumento dei redditi, sia come causa del crescente impoverimento del mondo contadino. La geografia agricola di Reclus non si esaurisce nell'elencazione dei prodotti.

Per esempio, egli spiega perchè, in Russia, le terre più ricche siano mal sfruttate. I profitti percepiti da uno sfruttamento di rapina sono abbondantemente sufficienti: perchè allora preoccuparsi di una valorizzazione più razionale? Grandi possedimenti appartenenti alla Corona sono affittati e il locatario vi pratica uno sfruttamento intensivo: il tempo di due o tre raccolte di frumento, seguite da due raccolte "esaustive" di lino. I terreni mal coltivati non producono che "da 3 a 5 chicchi per seme, e 1/3 delle terre rimangono a maggese ogni anno". Inoltre, dopo il 1861, data dell'abolizione del servaggio, i contadini hanno preso possesso delle terre. Solo che, in parecchi casi, essi non hanno potuto pagare i loro debiti. Reclus è riuscito a mettere insieme una mappa del credito per il pagamento del prezzo del riscatto di terre nelle diverse provincie russe in un periodo di dieci anni, dal 1862 al 1872. Essa dimostra come i contadini siano di nuovo asserviti, stavolta all'usuraio.

Quanto al mir, esso si viene a smembrare a poco a poco a causa del pagamento dell'imposta, che ha scatenato la pratica dell'usura a profitto di quelli che Reclus chiama "i mangiatori di comuni".

Le analisi geografiche di Reclus evidenziano il tranello dell'attribuzione della proprietà, presentata come un miglioramento della situazione dei contadini, mentre i mezzi di valorizzazione non vengono dati contemporaneamente. Da uno stato di equilibrio precario, i contadini passano ad uno stato di squilibrio molto più instabile, spesso più miserabile in rapporto alla situazione precedente. Non è ancor oggi la storia di un gran numero di riforme agrarie?

Anarchico-geografo, Reclus era molto interessato a tutte le forme di solidarietà e di organizzazione comunitarie di villaggio o di tribù e attento alla loro disgregazione sotto l'effetto della colonizzazione.

Al termine del suo studio sull'India, Reclus spiega perchè la penetrazione del sistema capitalistico è la causa della disgregazione dell'organizzazione sociale. Esso ha distrutto la coesione del villaggio, e l'individuo si ritrova solo a combattere sul mercato del lavoro.

"Poichè il fisco esige l'imposta, non dall'insieme del villaggio ma dall'abitante individualmente, quest'ultimo deve darsi da fare personalmente per guadagnare le rupie che poi verserà nelle mani del-

l'esattore. Indubbiamente la conseguenza ordinaria della disintegrazione delle comunità dovrebbe essere l'attribuzione della terra ad ognuno dei vecchi partecipanti, ma la gente di casta inferiore non ha assolutamente ricevuto il pezzo di terra che avrebbe dovuto esser loro restituito per diritto; liberi in principio, essi sono adesso dei semplici schiavi asserviti al salariato senza le garanzie che prima venivano loro accordate dalla solidarietà sociale tra i membri della comunità. Quanto ai Sudri, i rappresentanti indù della classe borghese, essi sono diventati i soli possidenti, hanno fatto, come la borghesia francese, la loro rivoluzione dell' '89." (9)

La semplice descrizione delle strutture agrarie dimostra il funzionamento del sistema coloniale e su quali forze autoctone esso si appoggi. I colonizzatori non sfruttano il "paese", ma determinate classi sociali, le più indifese ed associano le classi dirigenti ai loro profitti in modo che anche esse abbiano interesse a mantenere quest'ordine sociale ed economico.

Reclus, in quanto geografo-anarchico, critica il sistema capitalista ed argomenta la sua analisi con esempi geografici. La trasformazione delle campagne col sistema capitalistico fa parte del discorso geografico.

La programmazione della produzione o delle esportazioni si accompagna a condizioni economiche e sociali che hanno permesso queste cifre record. A differenza di come lo tratteranno i suoi successori, per Reclus l'uomo nella geografia è un produttore, non un abitante.

L'estensione dell'economia di mercato su scala mondiale fa dipendere un grande numero di operai agricoli dalle condizioni mondiali. I loro salari non seguono mai l'aumento dei prezzi, ma subiscono sempre le crisi di vendita.

"Certo, l'industria del caffè in Brasile e soprattutto nello stato di San Paulo dove si contano più di un milione di piante, è una meraviglia dell'agricoltura e stupisce gli economisti; ma ci si può chiedere senza partito preso contro il regime della grande proprietà, se non c'è pericolo a sacrificare tutte le produzioni in una sola, per quanto fruttuosa essa sia; la popolazione, rapidamente crescente, si troverà esposta ad un impoverimento repentino se qualche fenomeno economico o un disastro naturale venisse ad esaurire improv-

(9) E. Reclus, 'L'Homme et la Terre', t. VI, p. 70-71.

visamente la fonte di questa ricchezza stupefacente." (10)

Feroce difensore della libertà, Reclus era, più di qualsiasi altro geografo, sensibile alle situazioni di dipendenza, studiate sia a livello di Stato (l'impadronimento delle ricchezze da parte delle industrie straniere), sia a livello locale (il mantenimento in dipendenza della maggior parte della popolazione attraverso la dominazione dell'usuraio, del grande proprietario, dell'agente del fisco).

L'ostacolo alla valorizzazione dello spazio boliviano è costituito, secondo Reclus, dal predominio esercitato dalle grandi compagnie sul paese.

"Padrona delle miniere più fruttuose, dispone di una tale potenza, attraverso i suoi capitali, che comanda completamente il mercato del lavoro e dirige la politica dei governi, rimanendo tuttavia ufficialmente in disparte o prendendo sfrontatamente in mano il potere. Contro simile compagnia fortemente organizzata, la nazione piccola, ignorante, disunita, non saprebbe nemmeno difendersi: alla dominazione dei generali succede quella dei proprietari minerari boliviani o stranieri, soprattutto stranieri." (11)

Lo smantellamento delle strutture sociali e le condizioni di sfruttamento dei lavoratori lasciano il segno sul paesaggio urbano. La descrizione delle città da parte di Reclus non si limita ad un cenno storico sulla loro formazione, nè ad un inventario delle attività. Egli individua i differenti quartieri, li descrive: quartieri d'affari, lussuosi e scarsamente popolati; quartieri di fabbriche, contaminati e sovrappopolati, sobborghi miserabili ed insalubri, quartieri residenziali di ville: *"La linea di divisione delle classi corre tra i vicoli sordidi e i viali sontuosi."*

I tassi di mortalità e la probabilità di vita sono calcolati per ciascuna di esse; Reclus mostra come le medie statistiche siano fallaci. Quanti geografi, dopo di lui, hanno mostrato una simile oculatezza verso le statistiche?

A proposito di New York, egli insiste sul fenomeno della "città", al sud di Manhattan, animata di giorno e deserta di notte, in cui abita esclusivamente una popolazione povera, ammassata in abitazioni sordide, fatiscenti, divise in 'tenements' (ammobiliati). Le opere di geografia in cui si parla di fogne, di immondizia e

(10) E. Reclus, 'Nouvelle Géographie universelle' (N.G.U.), t. 19, p. 457.

(11) 'N.G.U.', t. 18, p. 635.

della loro contaminazione sono ancora poco diffuse, e solo da qualche anno, ma nel 1892?...

A proposito delle nuove città in Inghilterra, Reclus fa giustizia dei discorsi ufficiali dicendo che

"la buona volontà dei filantropi non è sufficiente ad allontanare le conseguenze dell'antagonismo che esiste tra il capitale ed il lavoro." (12)

La pertinenza delle analisi di Reclus non si ritrova solamente a livello mondiale, ma anche a livello di Stato.

Alla fine del suo studio sugli Stati Uniti, egli descrive la concentrazione delle imprese industriali e la loro intesa su scala di Stato per riorganizzare il sistema capitalista limitando gli effetti della concorrenza.

"Ma per un fenomeno curioso, che testimonia la rapida centralizzazione dei capitali, l'aumento dei prodotti coincide con la notevole diminuzione del numero di fabbriche. Dal 1880 al 1890, la produzione di ghisa si è quasi triplicata e contemporaneamente su 681 fornaci, 119 hanno chiuso. (...) Si introducono metodi più scientifici per il trattamento delle materie prime e si economizza il lavoro, attraverso l'impiego di macchine, la soppressione degli intermediari e la fusione delle imprese rivali. L'evoluzione che viene compiuta nel senso del monopolio per il possesso del suolo e delle miniere viene nello stesso modo compiuta per la gestione del lavoro industriale. Si costituiscono dei cartelli con l'aggregazione sotto una medesima direzione di tutta un'industria o anche di parecchie industrie similari. E' così che nel 1889 un gruppo di capitalisti cerca di accaparrarsi a Minneapolis tutta la lavorazione della farina. A Chicago, hanno tentato di fare altrettanto per le birrerie, e per la metallurgia e diverse tra queste società sono in effetti riuscite nella loro impresa; ogni concorrenza è divenuta impossibile e l'esercito degli operai dipende completamente dall'amministrazione generale delle fabbriche." (13)

Sempre nel suo volume sugli Stati Uniti, egli dedica un lungo paragrafo agli afro-americani. Egli spiega la loro dislocazione, confronta il loro tasso di mortalità con quello della popolazione bianca, mette in evidenza la contraddizione tra ideologia razzista e la necessità economica:

(12) 'L'Homme...', t. 5 p. 371.

(13) 'N.G.U.', t. 6, p. 740-741.

“La garanzia di sicurezza dei neri è che il loro lavoro li rende indispensabili a quelli stessi che progettano di esiliarli. (...) E' un fenomeno analogo a quello che si osserva in Algeria, dove molti coloni, che maledicono gli arabi, parlano in continuazione di ricacciarli nel deserto e tuttavia affidano loro tutto il lavoro delle loro case e delle loro fattorie.” (14)

Quanto alla potenza della Gran Bretagna, essa proviene da uno sfruttamento dei lavoratori su scala planetaria.

“Finanziatori arditi e contemporaneamente prudenti, essi impiegano i loro capitali in accomandita ad aziende agricole, minerarie, industriali, commerciali, non solo nelle loro colonie, ma anche in tutti i paesi fino in Cina ed in Giappone. (...) Negli uffici della “City” si accalcano le amministrazioni che dirigono l'attività materiale degli uomini della metà della Terra ed è nelle banche di Lombard Street che si accumulano i redditi annuali di quest'immenso lavoro. Si può valutare in più di tre o quattro miliardi la parte che l'Inghilterra preleva direttamente ogni anno sul lavoro delle altre nazioni.” (15)

Prima di Reclus, il discorso geografico era effettuato da militari, da forze ausiliari del potere politico; lui effettua un discorso geografico sul funzionamento dello Stato, sulle forze che l'appoggiano, sulle masse che esso opprime. La geografia, per Reclus, permette di fare una critica ampia delle differenti forme di accumulazione di capitale, di sfruttamento e di oppressione... Come geografo egli si rivolge ad un vasto pubblico al quale vuole dimostrare “scientificamente” le solide basi delle sue analisi e che esse non provengono da una posizione politica, che non sono un partito preso.

L'altro obiettivo della geografia è quello di fondare una teoria dell'anarchia: spazializzata su vasta scala — la comune; su piccola scala — la federazione.

Una scienza geografica come garanzia scientifica degli ideali anarchici.

L'organizzazione geografica del mondo prefigura secondo Reclus l'organizzazione anarchica.

Secondo Reclus, le regioni geografiche definite dall'ambiente

(14) 'N.G.U.', t. 6 p. 695.

(15) 'N.G.U.', t. 4, p. 845.

naturale devono servire come prospetto per le comuni. L'architettura geografica creata dai micro-ambienti separati gli uni dagli altri da montagne, fiumi, litorali...

Reclus ritiene che quest'organizzazione geografica naturale sia stata volontariamente distrutta dallo Stato. Egli tenta nelle sue descrizioni delle regioni di ritrovarla e di far emergere i segni di un'utilizzazione dello spazio, simile a quella immaginata dal movimento anarchico. Egli insiste, in tutta la sua 'Nouvelle Géographie universelle', sugli esempi di valorizzazione comunitaria dello spazio agricolo, come la pratica dei pascoli comunali:

"Nelle alte valli del colle di Tenda, sul monte Tricorno, la maggior parte della terra, dei pascoli e delle foreste era divisa tra tutti gli abitanti di una stessa comunità ed è un grande peccato che la legge italiana, ostile a questo sistema di proprietà, sia giunta a trasformarla a poco a poco." (16)

Questo gusto di basare l'organizzazione del mondo anarchico sulle condizioni naturali ha spinto più di una volta Reclus verso l'interpretazione deterministica "geopolitica". Egli associa la natura del regime politico della città greca alle caratteristiche fisiche:

"Un tempo la disposizione della terra si prestava ad un frazionamento delle razze greche in una moltitudine di repubbliche autonome. Ogni città aveva il suo fiume, il suo anfiteatro di colline o di monti, la sua acropoli, i suoi campi, i suoi frutteti e le sue foreste; quasi tutte avevano anche il loro sbocco sul mare. Tutti gli elementi necessari ad una società libera si trovavano riuniti in questi piccoli gruppi indipendenti." (17)

Allo stesso modo, la penisola italiana, per la precisione dei suoi contorni geografici, faciliterà il mantenimento del sentimento nazionale. Questa delimitazione naturale, completata o corretta dalla storia, è nella maggior parte dei casi violata dalle frontiere politiche. Il popolo stesso viene arbitrariamente diviso secondo le necessità della forza politica, e, secondo Reclus, questo nuovo equilibrio "contro natura" è per essenza instabile.

Nel primo volume della 'Nouvelle Géographie universelle', fin dall'introduzione, egli insiste sulla divisione politica dell'Europa, "innaturale" e, di fatto, precaria:

(16) 'N.G.U.', t. 2 p. 365.

(17) 'N.G.U.', t. 1 p. 53.

“Fondato com'è sul diritto della guerra e sulla rivalità delle ambizioni, “l'equilibrio europeo” è necessariamente instabile. Mentre, da un lato, esso separa con la violenza dei popoli fatti per vivere nella stessa vita politica, dall'altro esso vi associa con la forza altri che non si sentono uniti da affinità naturali, cerca di fondere in una sola nazione oppressori ed oppressi che ricordi di lotte sanguinose e massacri separano. Non tiene in alcun conto la volontà delle popolazioni stesse, ma questa volontà è una forza che non viene perduta, agisce sulla lunga distanza, e presto o tardi distrugge l'opera artificiale dei guerrieri e dei diplomatici. La carta politica dell'Europa, così spesso rimaneggiata dai tempi dell'antica barbarie, sarà dunque fatalmente rimaneggiata ancora. L'equilibrio reale si stabilirà solamente quando tutti i popoli del continente potranno decidere da soli sul loro destino, scrollarsi di dosso ogni preteso diritto di conquista e confederarsi liberamente coi loro vicini attraverso la gestione dei comuni interessi.

“Certamente le divisioni politiche hanno un valore transitorio che non è permesso ignorare, ma nelle descrizioni che seguiranno noi ci proporremo di trattare soprattutto delle divisioni naturali, quali ci vengono indicate dal rilievo del suolo, dalla forma dei bacini fluviali e dall'aggregazione delle popolazioni unite dall'origine e dalla lingua. D'altronde, queste stesse divisioni perdonano d'importanza nei paesi come la Svizzera, dove gli abitanti di razze diverse e che parlano idiomi differenti sono tenuti insieme dal più potente dei legami, il godimento comune della libertà.” (18)

Omaggio discreto al paese che l'ha accolto in esilio. Leggendo questo brano, si può trovare la spiegazione della struttura della *'Nouvelle Géographie universelle'*. Tutti i suoi studi sugli Stati si compongono di due parti: la prima, descrittiva, è lo studio regionale che si basa su una descrizione di geografia fisica in cui i problemi politici, economici e sociali non compaiono mai; la seconda, esplicativa, in cui l'insieme geografico è riferito allo Stato, al potere politico ed economico. Mentre Reclus cerca di mostrare i misfatti di una organizzazione statale, egli denuncia le contraddizioni del sistema capitalista, percettibili tra gli altri a livello dello Stato; egli non descrive della regione che l'apparenza armoniosa nata dal paesaggio o dalla storia, altrimenti mostra in che cosa

(18) 'N.G.U.', t. 1 p. 30.

quest'organizzazione naturale è stata trasformata.

A proposito della Polonia, egli confronta la condizione dei contadini della Vistola e della Poznania e mette in risalto il ruolo positivo delle libertà comunali:

“Considerata in maniera generale, è certo che la partecipazione dei contadini alla proprietà è stata inaugurata in un modo molto più felice nei paesi della Vistola che nella Poznania e nella Galizia austriaca. La causa di ciò risiede soprattutto nelle libertà comunali limitate, ma non completamente illusorie, di cui godevano i contadini polacchi.

“Tutti i coltivatori che possiedono tre morg, cioè poco più di un ettaro e mezzo, possono discutere nell'assemblea della gmina i loro interessi agricoli, addirittura gestirli in parte e contro gli usurai hanno la forza che dà loro la solidarietà: laddove l'uomo isolato soccomberebbe, la comunità resiste e trionfa.

“Nella Poznania, dove i contadini sono rimasti sotto la direzione e la sorveglianza poliziesca dei loro vecchi signori, la metà delle terre di alcuni distretti è stata già rivenduta a basso prezzo a quelli che le possedevano prima del 1848, il proletariato aumenta, come la criminalità e un gran numero di miserabili non hanno altre risorse che l'emigrazione.

“In Galizia, la situazione dei contadini è ancor peggiore e la terra, che i coltivatori credevano finalmente gli appartenesse, passa rapidamente nelle mani degli usurai.” (19)

Lo stesso intendimento di mostrare la superiorità “organizzata” delle associazioni comunitarie in rapporto ad altri sistemi socio-economici, emerge quando egli descrive le colonie tedesche nella nuova Russia.

Reclus cerca costantemente di dimostrare che l'anarchismo non è un'utopia, che gli esempi embrionali, spontanei, di organizzazione anarchica abbondano in tutto il mondo e che le loro sconfitte sono dovute alla volontà del potere di opporsi alla libera associazione per assicurare la perpetuità del sistema economico sul quale esso si basa. La geografia è un elemento indispensabile alla buona marcia delle comuni anarchiche, soprattutto nei paesi stranieri in cui i colonizzatori non conoscono bene le condizioni dell'ambiente naturale e la situazione socio-economica del paese in cui s'installano. Occorre evitare gli errori di sfruttamento della terra, l'erosione

(19) 'N.G.U.', t. 5 p.405.

del suolo, l'inondazione dei campi al tempo delle piene, avere una conoscenza approfondita del clima...

La messa in pratica di queste conoscenze geografiche evita di rompere l'equilibrio armonioso della Natura e questa è una condizione necessaria al successo delle comuni anarchiche:

"Per cause analoghe, cioè la mancanza di adattamento all'ambiente, la maggior parte delle associazioni comunitarie sono fallite. (...) Le occasioni di contrasto o addirittura di divisione sono tanto più prevedibili quando i coloni, attirati dal miraggio di un luogo lontano, si sono diretti verso una terra completamente differente dalla loro, dove ogni cosa gli appare strana, in cui l'adattamento alla terra, al clima, agli usi locali dà adito alle più grandi incertezze." (20)

Le comuni anarchiche non devono avere obbligatoriamente un geografo tra i partecipanti. In compenso, tutti i partecipanti dovrebbero avere delle conoscenze geografiche. Se Reclus è considerato come un maestro nella "volgarizzazione" delle conoscenze geografiche, ciò senza dubbio non è un caso fortuito. In quanto geografo, egli aveva "il proposito di fare opera utile", come lui stesso scrisse.

"La società civile impara a gestirsi, deve di conseguenza orientarsi verso un adattamento sempre più intimo alle condizioni dell'ambiente." (21)

L'apporto della geografia all'anarchia permette a quel comunista libertario che è Reclus di dimostrare ai comunisti marxisti le solide basi della teoria anarchica. E' dunque indirettamente un attacco al marxismo; Reclus basa la sua argomentazione sulle scienze naturali e non su un a priori politico, come la maggior parte degli anarchici.

Egli dimostra nei suoi scritti anarchici come il potere, anche nelle mani dei socialisti, conduca ineluttabilmente all'oppressione. Ciò perchè egli cerca di provare che si può concepire scientificamente un'organizzazione del mondo senza Stato o senza partito. Ciò porta all'aggregazione delle cellule autonome che formano le associazioni comunitarie, senza toglier loro la libertà. Proudhon, Bakunin, Kropotkin e Reclus vedono nel federalismo la soluzione al passaggio della strutturazione dello spazio su scala più ridotta.

Poichè lo stato centralizzatore mantiene indivisi dei gruppi che

(20) 'Evolution...', p. 276-277.

(21) 'l'Homme...', t. 6, p. 389.

la natura, secondo gli anarchici, ha fatto autonomi, occorre immaginare un'unificazione di questi gruppi. Il federalismo delle comuni rimpiazza lo Stato. Sostituire un'organizzazione della società che funziona dall'alto al basso con un funzionamento dal basso verso l'alto. All'unità formale, dogmatica, gli anarchici oppongono l'unità vivente, reale.

L'unico adattamento allo spazio che preserva la libertà è il federalismo, in cui i federati sono contemporaneamente sovrani e soggetti. Al Congresso di Berna, nel 1868, Reclus propose una mozione per il decentramento assoluto:

“Dopo aver distrutto la vecchia patria dei fanatici, la provincia federale, il dipartimento e il distretto, arnesi del despotismo, il cantone e la comune attuali, invenzioni dei centralizzatori ad oltranza, non resta che l'individuo ed è lui che deve pensare ad associarsi come vuole. In luogo di “comuni e province”, io propongo perciò l’“associazione di produzione e i gruppi formati da queste associazioni”.” (22)

La base della nuova società sarà dunque l'associazione. Grazie al loro carattere aperto, queste associazioni si adattano ad ogni situazione ed il fatto che esse risultino dall'unità reale, concreta, naturale, favorisce la vera evoluzione di ogni individuo. Ecco perchè Reclus denuncia gli effetti disumanizzanti e tirannici della centralizzazione, marcati nello spazio della comparsa delle enormi città che portano all'alienazione dell'individuo, abbruttito da condizioni di vita insopportabili. Non che la città appaia a Reclus come un mostro, ma essa riflette il sistema socio-economico responsabile delle metropoli dove si può vivere bene o delle metropoli insopportabili.

“Ci sono delle città che sono innanzitutto consacrate al lavoro, ma che possono singolarmente differenziarsi tra loro, secondo il funzionamento ordinario o patologico delle industrie locali, che si sviluppano in condizioni di pace o di uguaglianza relativa e reciproca tolleranza, oppure che sono scatenate nel turbine di una concorrenza furiosa, di una speculazione caotica e di uno sfruttamento feroce della classe dei proletari.” (23)

Che si tratti dell'organizzazione della città o di quella della campagna, Reclus cerca di dimostrare l'irrazionalità patologica del si-

(22) 'Correspondance', t. 1 p. 285.

(23) 'L'Homme...', t. 5, p. 354.

stema capitalistico. E' con la geografia che egli effettua la sua dimostrazione.

Con Reclus, la geografia fa da base al pensiero anarchico: essa permette di studiare il sistema capitalista sotto tutte le forme che quello assume nel mondo, secondo la conformazione delle zone considerate. I meccanismi di dominazione non sono identici dappertutto. Reclus descrive zone totalmente votate al sistema capitalista: la Gran Bretagna, gli Stati Uniti, la Germania; settori toccati in tutto o in parte da questo sistema, gli stati colonizzati, in cui si assiste ad una disaggregazione di una società che era più o meno in equilibrio.

Come anarchico, Reclus era molto interessato ai fenomeni di dipendenza sotto tutte le forme: su scala locale — la città, la piantagione, lo sfruttamento agricolo; su scala planetaria — l'imperialismo britannico.

La geografia fonda una teoria spaziale dell'anarchismo. La soppressione dello Stato e della sua forza militare necessita di un'organizzazione della società nel suo insieme, su piccola scala, che sia "armoniosa"; ogni gruppo dev'essere inserito nel suo ambiente naturale per evitare che uno tra essi cerchi di impadronirsi dello spazio della comune vicina. Occorre diffondere le conoscenze geografiche, condizione necessaria al successo di una concezione anarchica del mondo.

La geografia di Reclus è stata soppiantata da quella dei geografi accademici. Alla fine dell XIX secolo nasce la geografia dei professori universitari. Vidal de La Blanche è considerato come il fondatore della geografia francese. Viene imposto un nuovo orientamento: "La geografia è la scienza dei luoghi e non quella degli uomini", come scrive Vidal. Dopo Reclus, la geografia si interessa all'abitante, non al produttore. I successori di Vidal privilegiano lo studio della regione, vicino al concreto, alla realtà visibile, "oggettiva per essenza", si potrebbe dire; si descrive senza prendere partito: siamo lontani dai giudizi percussivi, propri di Reclus; la geografia appare poi come un inutile inventario.

I geografi marxisti non han fatto nulla per togliere l'opera di Reclus dall'oblio. Gli hanno lanciato l'anatema, forse perchè era anarchico?

Ciò che ci interessa di Reclus, più che la sua visione spaziale di una società anarchica è la nascita di un sapere strategico soffocato dalla storia.

BEATRICE GIBLIN

L'avvenire all'anarchismo

Pel comunista, come per l'uomo politico in generale, nemici ed alleati contano a secondo della loro potenza, e così egli può permettersi di non far troppo caso degli anarchici, scarsi di numero e di mezzi, e di trattarli con una certa condiscendenza, mentre, secondo la logica delle posizioni, essi dovrebbero essere per lui le persone di maggior fastidio. Difatti, quando s'incontrano un anarchico e un comunista, e non v'è inganno da una parte e minchioneria dall'altra, nè s'accordano ambedue ai danni di un terzo; quando veramente si confrontano e si leggono negli occhi i movimenti del cuore e della mente, presto si fissa nell'uno e nell'altro la persuasione di un'incompatibilità radicale. Amor di fratelli, amor di coltelli, dice il proverbio; e ben lo sa il comunista, la cui immediata preoccupazione è di tenere il coltello per il manico. Anarchici e comunisti sono fratelli non solo perchè tutti gli uomini lo sono, ma pure perchè storicamente all'origine delle loro opposte ideologie e dei loro metodi contrastanti v'è la stessa indignazione contro gli abusi e le ingiustizie di classe, e la medesima volontà di farla finita con tutti i mali dell'uomo che vengono dall'uomo. Non sono però due gemelli e solo si assomigliano come se l'uno fosse una falsa e maligna caricatura dell'altro. Il diavolo, così insegnavano ai nostri padri, è supremamente odioso quando a noi si presenta con forme e movenze ingannosamente imitatrici del divino. Così l'anarchico vede nel comunista una diabolica perversione dei suoi ideali e il comunista vede nell'anarchico una diabolica luce che rivela orrori dove assolutamente non ce ne dovrebbero essere, nelle cose che sono al comunista più intime e più sacre. L'anarchico è l'immagine viva di quella coscienza che il comunista ha creduto di aver ucciso e seppellito il giorno in cui sentì che gli

avrebbe trattenuto o fatto tremar la mano nell'esecuzione d'atti imprescindibili ed urgenti. L'anarchico gli dice: "Tu fai l'opposto di ciò che dici di volere", e queste parole gli si traducono nel pensiero: "Tu vuoi in verità l'opposto di ciò che dici di volere".

In questo capitolo della mala fede e della mala coscienza entra la questione dello Stato, contro cui s'impenna tanto pensiero anarchico e tanta anarchica intransigenza. E' caposaldo della dottrina marxista che lo scopo ultimo della rivoluzione proletaria e della società collettivista è l'abolizione dello Stato. Finchè rimane lo Stato, rimangono ambigui, per non dire inutili e perversi, i sacrifici fatti ed imposti per portare i comunisti al potere; e tutto il sangue, amico, nemico ed innocente, versato per la causa d'una supposta liberazione universale, non sporca meno di quello versato dal più volgare assassino.

Per l'ostinazione propria di chi più avanza in un vicolo cieco e meno è disposto a riconoscere d'essersi sbagliato, persiste e spasmodicamente erompe nei centri direttivi del colosso comunista un bisogno di crearsi nuovi nemici e d'exasperare i propri fedeli. Ma in Russia lo Stato ha già raggiunto un grado di sviluppo tale che, malgrado il lavoro e i capitali enormi necessari per mantenerlo, si va facendo disponibile alla popolazione in generale una certa misura di benessere, di conoscenze e d'agi, la quale crea bisogni ed ansie creatrici il cui pane ha nome libertà. Lo Stato, essenzialmente parassitico, si giustifica solo come una corazza di cui la società si riveste a fine di proteggersi da pericoli esterni. Rimane il pericolo che questa corazza raggiunga proporzioni tali da succhiare ogni energia di cui dispone l'organismo sociale, ma nella misura in cui è veramente efficace essa permette ai tessuti che protegge di svilupparsi e di soddisfare le funzioni biologiche che sono proprie di ciascuno. Una lumaca non vive in funzione del proprio guscio, nè un toro in funzione delle proprie corna. Fuori dall'analogia, e in termini dialettici: le forme di produzione nella società primogenita del mondo comunista si sono sviluppate tanto che vi si va pronunciando una contraddizione acuta fra esse e tutta la loro sovrastruttura politica, ideologica, giuridica e militare. Una vera e propria antitesi si va costituendo i cui termini sono Stato e Società, e questa antitesi non si può risolvere se non in senso anarchico, con un assorbimento da parte della società, e cioè degli individui che

la compongono, di tutte le responsabilità e di tutti gli elementi etici che lo Stato si è assunti. Vanno abbattute tutte le barriere che impediscono agli individui di comunicare veramente fra loro e di essere, così comunicando, società viva e concreta. Vanno abbattuti tutti quegli strumenti statali che, negando all'individuo la sua dignità di soggetto pensante ed affettivo, si rivelano inconfondibilmente antisociali.

Intorno a quest'antitesi s'agitano, sia pure confusamente, i pensieri d'ogni comunista intelligente. Egli reagisce contro di loro irrigidendosi nell'attaccamento a quelle forme cui diede, giovane, il proprio cuore quando primamente gli apparvero giovani anch'esse e non senza bellezza. Ciononpertanto non può non vedere come queste forme si siano sbiadite ed increpate, e come non valga tanto sudore per dar loro mani di vernice. In più il dogma dell'avvizzire fatale dello Stato, che se fosse possibile l'anarchico sarebbe il primo ad augurare, è lì nei suoi testi sacri, monito increscioso ed apocalittica profezia. Il suo udito avverte nel suolo che calpesta un premere numeroso di semi, ed il suo cuore si stringe d'angoscia al pensiero di una nuova messe in quei campi di cui il suo partito si è fatto signore, in quei campi che non saran più del partito, ancor quando con ostinazione perversa il partito decida di metterli a fuoco prima di sparire egli stesso. L'avvenire è anarchico e non comunista. Il comunismo può solo durare cercando, come tutte le reazioni, di ritardare il corso della storia. Non può durare che presentando ai popoli il loro fato quale si presentava cinquanta o cent'anni fa, e incitandoli a spegnere il nemico capitalista, quando un altro ne conoscono i popoli più oppressivo e crudele, e proclamando l'urgenza di una rivoluzione non più necessaria e già tante volte sfatata dall'esperienza. Il capitalismo non è ancor morto del tutto, ma, più vecchio ancora del comunismo, non può attrarre a sé le forze giovani e vive. Nè possono queste forze sentirsi attratte ancora per lunga pezza dal comunismo, la cui ragione d'essere si esaurisce nell'estinzione del capitalismo. Aldilà del capitalismo e aldilà del comunismo, che col capitalismo si confonde in un abbraccio di morte, non c'è pei popoli che una speranza di vita; non c'è che l'anarchismo.

GIOVANNI BALDELLI

Intervista a Gaston Leval militante anarchico

G.L. Ero passato in Spagna allo scoppio della prima guerra mondiale, io non volevo fare la guerra, essendo pacifista-internazionalista, e allora sono andato in Spagna perchè era un paese neutrale. Non sapevo cosa vi avrei trovato, ma mi sono adattato alla vita laggiù e mi sono pure adattato al movimento di trasformazione della società che esisteva colà. Il movimento aveva allora perso molta forza, ma riprese un nuovo slancio a causa della rivoluzione russa. Tutti credevano che la rivoluzione russa fosse una vera rivoluzione sociale, liberatrice degli uomini; ciò diede un nuovo impulso al movimento.

Esisteva allora la C.N.T. alla quale avevo aderito e nella quale militavo clandestinamente, visto che ero straniero ed ero costretto a tenermi sempre un poco in disparte, ciò che non mi impediva, sotto pseudonimi diversi, di collaborare alla stampa anarchica. Assunsi allora il nome di Gaston Leval che non è il mio vero nome. Sono rimasto in Spagna 9 anni, sono stato in prigione a Valenza e a Barcellona, e sono stato delegato della C.N.T. a Mosca nel 1921. Sono rimasto in Spagna fino al 1924. Nel 1924, stanco della miseria che si viveva quotidianamente e del fatto che non c'erano oriz-

zonti aperti per me dal punto di vista culturale (non avevo nemmeno i soldi per comprare libri), deciso a partire, me ne sono andato in Argentina. Pensavo di andare in Inghilterra, ma le circostanze non mi consentirono che di imbarcarmi per l'Argentina. Sono allora partito per l'Argentina. Ci sono rimasto per 12 anni. Ho militato, scritto come sempre, ho intensificato il mio sforzo per le nostre idee. Poi si è manifestata la rivoluzione in Spagna. I compagni di Buenos Aires (io abitavo a Rosario) mi hanno scritto "devi andare in Spagna". Io non avevo soldi. Mi hanno pagato loro stessi il biglietto e mi sono imbarcato con un passaporto falso. Subito, fin dal momento del mio arrivo, mi sono occupato di realizzazioni sociali. Poichè avevo dovuto aspettare molti mesi per avere il passaporto falso, nel frattempo le cose in Spagna si erano evolute. Avevo già letto nei giornali argentini, nelle corrispondenze dalla Spagna, che là si realizzavano dei tentativi di trasformazione sociale, dei tentativi di socializzazione, ed io ero molto interessato a tale problema: e fu proprio per questo che partii. Benchè, fin dall'inizio, fossi convinto che avremmo perso la partita, io pensavo che le esperienze che si vivevano dovevano essere raccolte per il futuro.

Freddy Gomez. Cosa ti faceva pensare che avrebbero perduto?

G.L. L'incoscienza, la mancanza di visione globale della situazione, l'entusiasmo senza riflessione che impediva di prendere le misure necessarie. Al mio arrivo in Spagna sbarcai a Gibilterra, porto inglese; d'altronde il porto spagnolo era bloccato dai franchisti. C'erano a Gibilterra molti rifugiati spagnoli che venivano dall'Andalusia ed ogni settimana una torpediniera inglese trasportava i rifugiati fino a Malaga, la prima città in mano dei repubblicani. Prima a Gibilterra per una settimana, poi a Malaga per un'altra settimana, io mi resi conto che non c'era il senso della storia, della responsabilità. I ministri dicevano che Franco era perso, i nostri compagni pensavano che Franco era nelle "ultimas boqueadas" cioè nei rantoli dell'agonia, belle immagini spagnole... In verità in quel periodo Franco aveva radunato delle truppe che passavano da Rif a Siviglia e di là le mandava in Estremadura, dall'Estremadura andavano a Toledo dov'era il famoso Alcazar che era circondato. Franco arrivava a Santa Fé, cioè all'aeroporto a sud di Madrid, dopo aver percorso 500 km. coi suoi uomini e noi non glielo avevamo impedito. Ricordo di avere fatto della strategia e perfino della

tattica militare — io che non avevo neppure fatto il soldato — perchè nelle riunioni c'era un enorme entusiasmo, la gente credeva a ciò che dicevano i politicanti ed erano convinti che Franco avrebbe perso. Io vedevo le cose diversamente ed ho capito che di fronte ad un'organizzazione militare, che i franchisti erano in grado di fornire, e di fronte alla disorganizzazione dei repubblicani, sarebbero stati i militari a spuntarla.

Pertanto sono rimasto 15 giorni a Malaga e a Gibilterra e poi mi fu possibile giungere a Valenza, in un momento in cui non era facile viaggiare. Da Valenza sono andato in Catalogna. In Andalusia si diceva che a Valenza c'erano molte armi per continuare la lotta, ma arrivando a Valenza si diceva invece che molte armi venivano fabbricate a Barcellona. Giunto a Barcellona, ho raccolto informazioni ed ho saputo che venivano fabbricate circa 50.000 cartucce al giorno, circa una per ogni miliziano; ma la maggior parte — od almeno un gran numero — di queste cartucce faceva cilecca.

Ero dunque fundamentalmente pessimista, ma nel contempo trascinato dall'atmosfera, dall'ambiente, dai desideri del mio cuore di contribuire a fare qualcosa.

E nei comitati della Catalogna, per esempio comitati regionali, assistevo alle riunioni, sopportavo le "duras penas", come si dice in spagnolo; ho allora immediatamente pensato di occuparmi delle realizzazioni costruttive di cui mi si era tanto parlato.

A quel punto sono tornato a Valenza; cercavo infatti un luogo in cui situarmi per potere incominciare a studiare le cose e là mi sono imbattuto in un compagno che avevo precedentemente conosciuto in Argentina. Egli mi chiese di andare a tenere una conferenza: ed era proprio per questo che ero andato, ero andato per fare tutto ciò che era possibile. Mi sono dunque recato a Carcajente, una cittadina della provincia di Valenza di circa 30.000 abitanti che esiste tuttora, e là mi sono informato su quanto avevano fatto. Dovevo parlare la sera stessa e mi sono informato, appunto, per non parlare inutilmente e non correre il rischio di fare raccomandazioni, ad esempio, su argomenti che erano già stati risolti.

Ho chiesto pertanto ai compagni quali erano state le loro realizzazioni. Ed ho saputo allora che in quella cittadina avevano iniziato a costruire il comunismo libertario con una velocità ed una rapidità assolutamente stupefacenti. Ed infatti già tutto, dal punto di vista del lavoro e della produzione, era già stato socializzato. La produzione più importante era quella delle arance; il lavoro che

mobilitava la maggior parte della gente era anch'esso quello delle arance e della relativa spedizione. Il sindacato aveva le cose in mano ed organizzava. A parte ciò, come in ogni cittadina vi erano operai ed artigiani di differenti professioni: muratori, parrucchieri, macellai, lavoratori del legno, etc. Ho saputo allora che ogni corporazione aveva costituito la propria sezione tecnica nell'ambito del sindacato, che i tecnici erano stati eletti dalle assemblee generali e che tutti lavoravano in perfetto accordo.

Ho visitato inoltre alcune case già socializzate, servizi pubblici che cominciarono a sorgere e mi sono reso conto che, in quella cittadina, la spinta iniziale era stata data...

Sono ritornato a Barcellona e poi in Aragona della quale avevo molto sentito parlare. In effetti l'Aragona era la prima regione che aveva dato l'impulso iniziale. In Aragona ciò fu possibile perchè colà le nostre truppe erano molto numerose ed impedivano ogni ritorno indietro sia da parte della borghesia antifranchista, che da parte degli elementi franchisti che ancora potevano esservi. E ciò avvenne in virtù del fatto che i nostri compagni e le nostre truppe avevano imposto le collettività, come narro nel nuovo prologo del mio libro: per l'edizione francese ho infatti aggiunto una nuova prefazione che completa la precedente. Descrivo appunto ciò che si verificò e precisamente: l'Aragona era separata dal resto della Spagna dalla Catalogna. Il governo di Catalogna non si occupava dell'organizzazione dell'Aragona, nè della sua struttura politica o sociale. I catalani si occupavano della Catalogna e basta! I nostri compagni, non soltanto catalani ma spesso di altre regioni, essendo internazionalisti e quindi superiori al regionalismo, si sono impegnati in Aragona poichè colà mancavano i governanti: nemmeno il governo di Madrid interveniva in Aragona. Essi si sono quindi occupati dell'organizzazione della vita in tale regione.

In linea generale si procedeva in questo modo: i nostri compagni convocavano un'assemblea generale del "pueblo", della popolazione ed in tale occasione esaminavano la situazione. I governanti repubblicani non esistevano più, mancava — come potrei dire? — un movimento separatista in Aragona (il separatismo è sempre stato piuttosto debole in Aragona).

Non essendoci altre forze in grado di esercitare un'influenza e di prendere il potere, il potere costituito veniva a mancare.

Allora i nostri compagni, molto numerosi in Aragona e presenti in quasi tutti i villaggi, prendevano l'iniziativa di convocare il "pue-

blo", la popolazione. E nell'assemblea che seguiva ponevano dei problemi. Essi erano naturalmente più orientati della maggior parte della gente che non aveva mai lottato o militato. Sapevano cioè che comporta la milizia e conoscevano le responsabilità di un'azione pubblica. Formulavano quindi la domanda: "che fare?". E la risposta unanime era di nominare un comitato, perchè era necessaria una forza di aggregazione, di coordinazione. Perciò si rendeva necessario eleggere un comitato. Ma chi eleggere? Ebbene, naturalmente sono stati proposti, di norma, i nostri compagni, perchè erano conosciuti come militanti, come attivi, come uomini in grado di assumersi responsabilità pubbliche, etc. Questi comitati venivano eletti immediatamente; erano costituiti non già da persone semplicemente membri del comitato dal punto di vista politico, bensì in ragione delle attività pratiche dell'organizzazione che si sviluppavano in ogni comune. Quali erano tali attività? Ebbene, si era nel momento in cui il frumento andava raccolto; non dimenticate che era il 19 luglio ed il 20 era il limite estremo. Il frumento era maturo e bisognava impedire che marcisse.

I contadini, che vedono le cose in modo pratico, in modo diretto, hanno pensato immediatamente che era necessario qualcuno per ammassare il raccolto. Ma chi? Veniva allora eletto un compagno, oppure si proponeva un compagno ritenuto dai più il più indicato, il più capace ad occuparsi di tale compito.

Altro problema: è necessario lavorare la terra, è necessario prevedere (...) mettere un altro compagno incaricato di ciò. Veniva cioè costituito un organismo di direzione fondato su ciascuna delle attività che si svolgevano in Spagna. Non esistevano più organi di direzione a carattere politico.

In tal modo sono state elette delle persone in ogni villaggio; per esempio per occuparsi del bestiame (c'era bestiame in ogni villaggio), oppure per occuparsi dei lavori pubblici. Era necessario realizzare molte cose: strade da migliorare ed allargare, nuovi canali da scavare per trasportare l'acqua che spesso manca in certe regioni spagnole, etc. Esisteva un delegato per l'istruzione pubblica e naturalmente veniva eletto l'uomo ritenuto più intelligente, il più istruito. In ogni caso la scelta era fatta abbastanza bene.

Paolo Gobetti. Vorrei sapere una cosa a proposito del bestiame. I contadini tenevano del bestiame per se medesimi in piccole quantità o, invece, hanno riunito il bestiame in stalle comuni dove qual-

cuno se ne occupava per tutti? Perché si è parlato di una distinzione fra forme cooperative e collettivistiche.

G.L. No. La tendenza generale — dico proprio generale — è stato l'allevamento collettivo.

Si sono costruiti — e ciò è molto importante anche dal punto di vista morale — porcili, di cui alcuni magnifici. Si sono costruite scuderie, stalle per cavalli, vacche, maiali. In alcuni casi mancava il tempo per costruire porcili collettivi, poichè una parte degli uomini era al fronte e non era possibile occuparsi di tutto. In casi del genere ad ogni famiglia è stato consegnato un maiale affinché se ne occupasse ed avesse della carne quando necessario. Ma ciò non significa che la proprietà individuale del bestiame venisse mantenuta.

Ricordo che in una certa occasione mi trovavo in un villaggio chiamato Esplus, dove venivano allevati montoni; generalmente l'Aragona è arida e non possono esservi allevati che montoni. Ebbene, il gregge dei montoni era rientrato accompagnato dal pastore e dai suoi cani e ricordo che non finiva mai. Il bestiame era fatto proliferare molto in fretta. Ma, ripeto, ogni volta si è costruito fuori dal villaggio e ciò evidentemente sopprimeva ed impediva l'allevamento individuale. In precedenza il contadino teneva nella propria casa un maiale, che viveva molto spesso con la famiglia, come avviene nelle regioni povere. Dal punto di vista igienico ed anche morale ci fu certamente un cambiamento.

Non posso garantirvi la precisione delle cifre che vi do, ma, onestamente, credo che il 70% del bestiame fosse custodito nelle scuderie collettive, nei porcili collettivi, etc. Generalmente non c'era più bestiame individuale.

Ho visto, ad esempio nella regione di Valenza, alcuni modelli d'adesione di contadini che portavano i propri cavalli od i propri muli; molto spesso si trattava di muli coi relativi utensili. Anche là la tendenza generale era per l'organizzazione collettiva. A ciò va aggiunto che nella regione di Valenza esistevano dei veterinari al servizio delle collettività e che giravano e viaggiavano da una regione all'altra. La tendenza era indiscutibilmente per l'organizzazione collettiva. (...)

Il lavoro si organizzò laggiù su questa base: per ammassare il grano durante il raccolto si rese necessaria la costituzione di squadre ed erano i contadini più robusti ad essere adibiti ai lavori più duri.

Erano squadre delle quali ciascuna aveva un delegato ed i vari delegati si riunivano di sera; 3 o 4 volte per settimana, come meglio ritenevano. Trattavano allora i problemi relativi al giorno successivo poichè alcune attività andavano fatte molto rapidamente, in considerazione di ciò che era necessario piantare o seminare.

Le squadre di lavoro furono tutte costituite nello stesso modo: ogni squadra aveva sempre il suo delegato. E poi esisteva un comitato con un delegato generale il quale aveva la visione generale su ogni cosa. E quando si trattava di preparare la terra nella giurisdizione di un paese si diceva: "In tale regione si planterà la tal cosa, bisogna quindi preparare la terra entro tale data, nell'altra regione entro tal'altra data, etc." Ed il giorno successivo ogni squadra partiva per la sua direzione; in tal modo l'organizzazione era generale.

Questo sistema rispondeva ad una pratica di accordo e di socialità. Insisto molto su ciò, perchè senza la socialità che è caratteristica della maggioranza del popolo spagnolo (anche se non del 100%), senza in suo senso di responsabilità, senza la volontà di fare le cose da se stessi e non sotto la pressione di governanti, di parassiti (per il contadino un funzionario è un parassita), senza tutto ciò, molte cose che sono state realizzate non avrebbero potuto esserlo.

P.G. A proposito dei funzionari. Non c'erano funzionari? Questi delegati non erano funzionari?

G.L. No, no. Non avevano l'istruzione per essere funzionari, non fosse che per questa ragione. Ho letto in questi giorni un libro di Carlos Semprun Maura. Ci sono, per l'appunto, dei passi sul funzionario in cui mente. Lo dico categoricamente: mente. Io non dico che la Spagna non potesse generare funzionari, come in ogni paese; così come in ogni paese esisteranno sempre donne ad esercitare il più vecchio mestiere del mondo. La realtà è così: con le sue debolezze e le sue mancanze. Gli uomini nascono condizionati per via dell'ereditarietà. Perciò ci saranno sempre parassiti, ma essi non potevano diventare funzionari, se non altro per la ragione che non sapevano scrivere; si trattava di contadini che non avevano l'istruzione necessaria. Ho qui nella mia documentazione il campione, la madre — in un carnet di ricevute c'è una madre —; ebbene vi è indicato ciò che è stato preso per essere seminato dagli abitanti di un villaggio. E' interessante notare l'evoluzione del consumo, non è vero? Esso contiene sgradevoli errori di ortografia, ma ciò

non impedisce che alla base ci fossero l'intelligenza, l'acume, il senso morale; e senza queste cose non sarebbe stato fatto nulla.

P.G. E' vero che non c'era un salario, o meglio, che il salario era uguale per tutti?

G.L. C'era una scala salariale, ma disgraziatamente la scala salariale è l'errore che è possibile criticare (è sempre facile criticare); i criteri di ripartizione del salario sono stati improvvisati. Se considero l'Aragona, credo che delle sue 350 collettività circa 65 conservarono la moneta nazionale, perchè c'era un governo che non valeva nulla, ma comunque esisteva. C'era uno stato e delle brigate di "carabineros" al servizio del governo. Colà ciò ha avuto la sua influenza e purtroppo ne ha avute tante altre. Certe collettività, quindi; hanno conservato la moneta; ma, attenzione, non hanno conservato la moneta nazionale.

C'è stata, soprattutto in Aragona, una moneta improvvisata; ogni collettività aveva istituito la propria moneta, e nelle assemblee collettive — di cui ho pubblicato gli statuti nel mio libro — si decideva quale doveva essere il salario. In verità il salario cambiava da un villaggio all'altro. E anche la moneta cambiava da un villaggio all'altro. La moneta stampata nel villaggio tal dei tali non serviva in un altro villaggio; quella della provincia di Teruel non serviva per quella di Huesca. Questi i difetti, ma si era agli inizi, ai primi tentativi. Ma hanno risolto il problema sul momento, hanno saputo risolverlo.

Allora, per ciò che riguarda il salario, che implica l'eguaglianza o l'ineguaglianza, la pratica della giustizia economica, esso era deciso nelle assemblee generali. Nel libro ho pubblicato 6 o 7 statuti delle risoluzioni prese nel momento in cui si decideva di collettivizzare. Immediatamente veniva stabilito il salario. Il principio informatore è stato quello del salario familiare: è stata questa la tendenza dominante. "Salario familiare" è un'espressione che, in seguito, ho curiosamente sentito ai tempi del generale Pétain. C'era, dunque, il pasto familiare, che era più o meno caro a seconda del salario di ogni individuo. In linea di principio era una buona cosa; in tali villaggi i contadini si riunivano — in generale sono i contadini che hanno cominciato — e decidevano di collettivizzare. Collettivizzare significava socializzare: era la stessa cosa.

E dopo veniva posto il problema dei salari in questi termini: un uomo solo guadagnerà 5 pesetas al giorno, una coppia guadagnerà

7 pesetas, se c'è un bambino verranno date 2 pesetas in più al giorno, se ci sono due bambini, 1 pesetas e 50 per il secondo bambino, perchè si pensava che tanto più si era numerosi, tanto meno costava la vita. Ed era ovunque così il principio del salario per famiglia.

In altri casi non c'era assolutamente moneta.

Ci sono state circa 60 collettività tra le 350 aragonesi che non usavano denaro, nemmeno denaro locale. Ciò è quanto veniva comunemente chiamato ... che non era però reale perchè in pratica c'era il razionamento. Si era costretti a razionare; non dimenticate che quando si razionava era perchè era necessario approvvigionare il fronte da un lato e la città dall'altro. Ed i contadini hanno avuto un senso più concreto, più preciso di responsabilità di fronte al futuro che si avvicinava. Nelle città si mangiava molto: ricordo che a Valenza ero stato turbato, la prima volta che ci sono stato, vedendo quanti dolci vi si mangiavano, mai la gente aveva mangiato tanti dolci a Valenza.

E disgraziatamente nella conferenza ho dovuto dir loro: "Compagni fate attenzione, la Spagna repubblicana non ha frumento; domani vi mancherà il frumento ed è necessario razionare il pane fin da oggi". Ecco ciò che non si è stati capaci di fare.

Soltanto da parte dei contadini fin dal primo momento tutto era previsto, c'era un senso di responsabilità raro direi quasi ammirevole. L'uguaglianza era mantenuta grazie al salario familiare: è stato mantenuto l'uso del denaro, ma con tale denaro non era possibile speculare, non era possibile mantenere un patrimonio ereditario che sarebbe stato un pericolo per la generazione successiva.

E' probabile che si sarebbe giunti ad una moneta omogenea valida in qualsiasi parte dell'Aragona. Non eravamo ancora a questo punto. Ripeto: è una delle critiche che per esempio i comunisti, che fanno di ogni erba un fascio hanno fatto. E' vero che per andare in un'altra regione era necessario domandare al comitato locale se avevano della moneta di quella data regione.

E' stato dunque soppresso lo sfruttamento dell'uomo ad opera dell'uomo: ecco la cosa più importante. Non esistevano più grandi proprietari. I grandi proprietari o erano fuggiti, oppure non si erano fatti vedere dopo l'avvento delle collettività. Non c'erano più proprietari che sfruttassero il lavoro di altri individui, tutti erano nella stessa condizione di eguaglianza, e la terra veniva data ai "fada" al patrimonio collettivo. E' apparso qualcosa di nuovo.

Bisogna talora che gli avvenimenti si verificchino, perchè dei fatti inattesi appaiano, e abbiano una utilità reale.

L'insieme della produzione, ciò che garantiva la vita collettiva era della collettività. Ma contrariamente a ciò che avveniva nei Kolkoz, si lasciava ad ogni famiglia un piccolo appezzamento di terra affinché essa coltivasse quello che credeva ed allevasse degli animali se credeva: conigli, polli, e coltivasse fiori etc. Ciascuno faceva quel che voleva: era una specie di oasi per la libertà dell'individuo. Era una situazione molto interessante. In seguito, pur non essendo andato in Castiglia, ho saputo tuttavia che anche là si è verificata la medesima situazione: non posso però dirvi se su vasta scala o meno.

P.G. E, visto che non c'era una moneta omogenea, non si sono verificati abusi?

G.L. Fai bene a farmi questa domanda compagno. Avevo trascurato questo argomento. I comitati regionali delle collettività d'Aragona avevano creato — e devo averne un esemplare — un libretto di consumo uguale per tutta l'Aragona. Insomma la situazione era questa: in principio è stato fatto, o meglio improvvisato, come è stato possibile. Ed è molto che sia stato possibile improvvisare così; dopo avrebbe avuto luogo l'unificazione. Invece sono arrivati i ministeri, i comunisti, con la loro forza ed hanno distrutto le collettività, le quali si sono ricostituite, ma con molto meno aderenti che in precedenza. Poichè si temeva il ritorno sia dei comunisti sia dei governanti repubblicani o l'avanzata dei franchisti, la situazione non era bella.

Ed ora per l'appunto a proposito di ciò cambio argomento. Voglio sottolineare che è necessario tenere conto delle difficoltà in cui è stata realizzata tale esperienza sociale: era in corso una guerra al fronte, erano necessarie armi, tutto ciò che si poteva dare non era molto, ma comunque pesava molto. Contro di noi non era soltanto questa guerra ed i franchisti, c'erano anche il nemico interno: tutti i repubblicani, i catalanisti, tutti i separatisti, c'erano i socialisti e i comunisti, che sono stati i peggiori avversari che abbiamo avuto.

Ci è stato necessario quindi fronteggiare da una parte e dall'altra, ed in tali condizioni realizzare una trasformazione sociale non era facile. Benchè quando si critichi — e ci sono delle critiche da fare — bisogna avere in mente gli errori che sono stati commessi, ci

sono stati degli errori, solo se si tiene conto di questa realtà, di questi ostacoli che avevamo davanti e dietro, è possibile capire la situazione.

P.G. Possiamo parlare un poco delle collettività industriali?

G.L. Sì, vi dirò qualcosa che forse vi sorprenderà. Ne parlo del resto nel mio libro, dove dico francamente le cose: non ho mentito nel mio libro.

Quando le truppe della repubblica, i soldati, i reggimenti di Barcellona sono stati sconfitti e si sono ritirati in caserma simultaneamente i franchisti avanzavano in Aragona, verso la Catalogna e i nostri compagni naturalmente l'hanno saputo. Allora essi hanno capito che era necessario armarsi immediatamente, non era possibile combattere con manici di scopa contro mitragliatrici, era necessario armarsi il più possibile. I nostri compagni non erano esperti nella fabbricazione di armi, e le armi normalmente non si fabbricavano in Catalogna, bensì nei Paesi Baschi. In particolare nei Paesi Baschi c'è una cittadina chiamata Eibar che era un gran centro di costruzione di armi. Pertanto i franchisti erano molto più armati di noi. Tutta l'artiglieria era passata dalla parte dei franchisti ed anche tutta l'aviazione. I nostri compagni, io ero ancora in Argentina, non avevo potuto uscirne, ma comunque l'ho saputo, poi ne ho avuto conferma in seguito, diedero l'ordine immediato agli operai metallurgici di riprendere il lavoro. Il sindacato di conseguenza adottava una posizione che lo rendeva un elemento determinante degli avvenimenti che stavano per prodursi di lì a poco.

Il sindacato prendeva la responsabilità di riprendere il lavoro e di dirigerlo, poichè era ciò che era necessario, cioè costruire immediatamente dei tanks, dei carri d'assalto. Sono dunque stati costruiti dei carri armati. Si potrebbe fare un po' d'ironia su questi poveri carri armati: su dei camion o camionette, hanno messo delle lamiere, tutto lì, delle lamiere di 5 o 7 mm. non so quanto, che erano attraversate dalle pallottole quando gli si sparava contro, e che in realtà servivano piuttosto ad incoraggiare moralmente i combattenti. In tal caso si è ripreso il lavoro e non è tutto. Era necessario trasportare delle truppe in Aragona e per trasportarle erano necessarie le ferrovie ed il sindacato delle ferrovie ha dato l'ordine ai ferrovieri di riprendere immediatamente il lavoro. Il governo catalano che esisteva in quel momento si è comportato diversamente: decretava la giornata di sei ore, l'aumento dei salari

per i lavoratori etc. etc. La C.N.T. rifiutò l'aumento dei salari e la diminuzione delle ore di lavoro perchè si era in un periodo in cui era necessario concentrare e intensificare gli sforzi per fronteggiare l'avanzata franchista: non si poteva perdere tempo dietro a miglioramenti che non avrebbero potuto essere nemmeno ottenuti.

C'erano poi altre industrie che non avevano bisogno di essere messe al lavoro immediatamente: prenderò come esempio l'industria tessile che era l'industria più importante della Catalogna, e poi il lavoro del legno per esempio. A questi non fu dato l'ordine di riprendere immediatamente il lavoro; i sindacati spesso non erano tecnicamente preparati per prendere la produzione in mano. Mentalmente o moralmente lo erano, tecnicamente è un'altra faccenda. Era necessario improvvisare. E allora si crearono immediatamente — sto parlando di Barcellona e quindi di tutta la Catalogna — dei comitati di controllo. I comitati di controllo si installavano nelle imprese industriali che avevano un padrone, ma il cui padrone anch'esso antifranchista era d'accordo con i nostri compagni per combattere Franco. Ma nel contempo i compagni li sorvegliavano: essi avevano certamente una certa riserva mentale che consisteva naturalmente nell'impadronirsi della situazione quando ciò fosse stato possibile. Il padrone fu dunque controllato e fu organizzato, in ogni officina in ogni fabbrica, un comitato di controllo. Non furono dunque i sindacati, in tale frangente, a prendere la direzione: furono i lavoratori del comitato dell'impresa. Ma non era stato previsto, come non prevedono molto quelli che ora parlano di autogestione, che ciò creò una situazione del tutto inattesa.

E cioè che ogni comitato di controllo diventava come il proprietario dell'officina, come il padrone della fabbrica, soprattutto tenuto conto che i padroni erano sempre più eliminati.

Ed avevano delle organizzazioni in ogni comitato di controllo ed in tale ambito i sindacati non avevano alcun ruolo.

Essi erano presi di sorpresa non avevano conoscenze tecniche, non avevano la visione dell'economia, erano quasi impotenti. E quando sono arrivato a Barcellona credo all'incirca tre mesi e mezzo dopo che le cose erano iniziate, ho sentito un compagno che ci spiegava che non vi era in verità alcuna situazione particolare, e cioè ogni impresa invece di avere un padrone ne aveva 4 o 5. Ecco uno degli aspetti critici che vanno segnalati. E ricordo che Santillan, di cui certo avete sentito parlare, aveva scritto in non so

più quale bollettino interno del nostro movimento, la C.N.T., un articolo in cui diceva che in quel momento c'erano più padroni di prima. Tale articolo del resto è stato sfruttato dagli avversari delle collettività.

In verità ciò che si verificava, che da parte mia ho chiamato "neocapitalismo", era un neocapitalismo operaio. In quel momento la FAI si riuniva quasi in permanenza in una grandissima sala, non mi ricordo più ora come si chiamava tale edificio. Si discuteva in permanenza, si parlava molto, si facevano discorsi lunghi e noiosi, peggio che in parlamento. E mi ricordo che in una tale occasione venne posta la questione dei comitati di controllo proprietari dell'impresa che non solo dirigevano il lavoro, ma vendevano il prodotto, facevano salire i prezzi come tra concorrenti etc.

E mi ricordo di aver presentato nell'ordine del giorno di una di queste assemblee una mozione in cui denunciavo queste deviazioni dicendo che era esattamente il contrario del comunismo libertario (poichè in Spagna si parla sempre di comunismo libertario).

Ed io andavo da un comitato all'altro: si tenevano conferenze nella regione di Aragona o di Valenza od anche in Catalogna ma non potevo iscrivermi e inserirmi in uno di questi organismi di direzione. I nostri compagni erano di preparazione tecnica scarsa per fare la rivoluzione: ecco la verità. Ed allora c'è stata reazione in seguito.

In seguito la mozione che avevo presentato, con la quale Santillan del resto era d'accordo, ha creato una certa reazione. La gente ed i compagni hanno reagito secondo la rispettiva conoscenza delle cose. Per esempio se consideriamo il sindacato del legno a Barcellona (in Spagna il legno costituiva un'industria, cioè gli ebanisti, i falegnami, i carpentieri erano tutti in uno stesso sindacato industriale, diviso in tre corrispondenti sezioni). A capo del sindacato del legno c'erano dei compagni che erano vecchi militanti coraggiosi, che volevano la rivoluzione con molta sincerità e che iniziarono a reagire contro i comitati. Poichè non solo tali comitati, ma anche il governo catalano esistente (era chiamato la Generalidad) ed il ministro delle finanze, avevano detto che avrebbero dato il denaro per pagare i lavoratori che fossero stati disoccupati. In certe produzioni il lavoro era fermo: ad esempio l'industria del mobile di lusso. l'industria del mobile cessò in gran parte di produrre perchè in periodo rivoluzionario non è il momento di

migliorare l'arredamento, soprattutto da parte dei borghesi. Il lavoro diminuiva nelle fabbriche ed anche le entrate. In tali casi il governo, il ministro delle finanze pagava per i lavoratori che erano in tali fabbriche che non producevano.

Un altro esempio degli aspetti negativi delle difficoltà che presenta una rivoluzione: Barcellona era una città di un milione di abitanti, molto estesa e c'erano circa 20.000 lavoratori edili. "Quando la costruzione va, tutto va bene — dice il proverbio — ma quando non va, nulla va bene". E per l'appunto i proprietari, gli architetti cercano di far lavorare, di migliorare gli edifici, di costruirne dei nuovi. E c'erano là 20.000 lavoratori che non avevano niente da fare. Si cominciò per approfittare dell'offerta al ministero cioè della Generalidad e del ministro delle finanze chiamato Tarradellas, che era una eccellente persona, certamente spinto dalle buone intenzioni, e venivano inviati tutti i sabati i delegati a chiedere tale somma, per il tal cantiere della tale strada, a tal numero. Ciò andò avanti qualche mese. Ed io avevo fatto un viaggio, in Aragona ed avevo constatato che il grano era cresciuto e che mancava la gente per raccogliarlo. Ed avevamo dei lavoratori che pigliavano il loro salario senza far nulla a Barcellona.

Ed ora per quanto concerne la collaborazione ho già detto ed anche scritto nel mio libro — non ho certo eluso tale questione — non sono mai stato partigiano della collaborazione. Quando arrivai a Valenza, dopo qualche giorno perso, fui inviato dal ministro del commercio con l'estero, che era il compagno Juan Lopez, che mi disse immediatamente "Gaston ti prendo come segretario". Ho risposto che non ero segretario di un ministero "Sono venuto per lavorare con i sindacati e le collettività".

Mi è stato chiesto due volte in seguito, di essere segretario per l'industria in Catalogna. Ho rifiutato anche in tali occasioni. Dunque non sono stato partigiano della collaborazione. Non rimprovero fondamentalmente al 100% come invece hanno fatto altri il fatto che certi nostri compagni abbiano deciso di collaborare in alcuni ministeri; perchè è necessario riconoscere la verità, essi erano onesti e giusti. I nostri compagni erano incapaci tanto di fare i ministri quanto gli organizzatori sindacali. E tale incapacità faceva sì che essi non potessero, per parte loro, rivestire un ruolo pratico, reale ed efficace nella lotta contro Franco. Non c'era che uno strumento per lottare ed era l'esercito che era organizzato dal Governo. Orbene Largo Caballero, a cui era stato dato il potere,

perchè la situazione si stava agrgravando ed egli aveva più influenza sulle masse operaie, pronunciò una condizione: "Voglio che la C.N.T. abbia anche i suoi uomini dentro i ministeri; diversamente non sarò presidente del Consiglio". Essendo ciò stato detto pubblicamente dava all'insieme dell'opinione pubblica antifascista l'impressione che noi saremmo stati responsabili di ciò che si sarebbe verificato. Ed è difficile far fronte a un attacco e a dei rimproveri di questo genere. Del resto i nostri compagni volevano fare qualcosa e non potevano. Gli organismi della C.N.T. non erano organismi di combattimento, organismi di lotta. Era inevitabile fare ricorso ad un esercito. Ed era anche inevitabile coordinare le risorse di cui tutti gli antifascisti potevano disporre.

Non ero a Barcellona quando si decise di collaborare. Si nominarono 2 ministri da parte nostra: per la C.N.T. Juan Lopez di cui ho parlato e Peiro che fu fucilato dai franchisti, non dimenticatelo, e per la FAI Federica Montseny e Garcia Oliver.

La loro attività, secondo me, fu un fallimento. E lo fu in primo luogo perchè erano 4 su un ministero di 16 ministri. Anche se avessero agito nel migliore dei modi sarebbero sempre stati messi in minoranza. Ma l'insieme dei compagni dei militanti di base, che si videro costretti all'esame della situazione man mano che gli avvenimenti si sviluppavano, accettavano la collaborazione, quando si votava nelle assemblee della C.N.T., dopo che Federica Montseny e specialmente Garcia Oliver venivano a pronunciare discorsi accesi che trascinavano tutti e davano a tutti la certezza che avremmo vinto la partita. Ciò non impediva che questi stessi militanti di base che alla fine alzavano la mano e dicevano sì a una proposta di Federica Montseny o di Garcia Oliver quando rientravano nei loro villaggi continuavano a fare la rivoluzione. E non erano affatto bloccati da ciò che diceva il governo. Il governo poteva prendere delle risoluzioni e quelle risoluzioni non venivano applicate. Capisco che i nostri militanti, poichè erano incapaci ancor più dal punto di vista militare che da quello sindacale, abbiano agito là dove erano stati invitati a venire. Non avevano altra soluzione se volevano collaborare. Diversamente cosa avrebbero potuto fare? Mi sono posto la domanda. Sarebbe stato necessario avere il denaro per acquistare armi ed avere una forza autonoma. Lottando parallelamente all'esercito repubblicano. Poichè nella nostra autonomia, ed essa non ci era possibile per mancanza di denaro, ed anche di preveggenza del resto, e poi fra noi, anche sulla questio-

ne denaro ci sono state notevoli dilapidazioni. L'alternativa era dunque: o collaboriamo con l'esercito o invece restiamo al margine ed era possibile accusarci di essere in parte responsabili del trionfo di Franco, se Franco avesse vinto: ecco come si presentava la situazione. E io non sono severo per usare una parola pretenziosa, quando giudico i nostri compagni per avere collaborato, ma sono severo quando vedevo ieri come tale situazione i repubblicani e i comunisti sabotavano la lotta. E non si faceva nulla per impedirlo.

Mi è capitato di parlare a titolo personale, ridotto come ero alla mia attività personale, in numerose riunioni, ove ho denunciato il fatto che sul fronte di Aragona non avevamo nemmeno un aereo, non avevamo artiglieria antiaerea per difendere i villaggi dall'aviazione franchista che veniva a bombardare.

Ho denunciato ciò nelle riunioni, ho gridato contro ciò. Là i nostri compagni ministri prendevano il loro ruolo molto sul serio. Ed essi dicevano sempre: "noi collaboriamo e quindi non possiamo fare critiche". Non ho mai visto nemmeno in un regime borghese, anche se c'è un ministero nel quale si collabora, le persone che sono all'opposizione, ma che collaborano fanno delle critiche quando pensano che sia necessario. I nostri compagni sono stati degli incapaci dal punto di vista politico. Ed allora poiché erano incapaci, essi accettavano tutte le spiegazioni che venivano date contro i nostri compagni. Per esempio: Malaga è caduta, ed è stata una delle prime grosse sconfitte della repubblica spagnola. Ero stato a Malaga, come vi ho detto quando ero ritornato dall'Argentina. Sapevo quale era la situazione. Non c'erano armi a Malaga e specialmente non c'erano munizioni. Negli ultimi momenti — ero ancora là — in cui si verificava un attacco franchista, era necessario mandare delle staffette che andavano nelle altre appostazioni del fronte per cercare munizioni residue e ritornare a portarle ai compagni che stavano sopportando l'assalto. E i compagni avevano chiesto — poiché credevano che io esercitassi un'influenza molto più grande di quella che in realtà esercitavo — "Gaston fa in modo che ci mandino obici, armi, etc."

E in tal caso i nostri compagni non hanno saputo farci nulla. Se avessero denunciato per tempo la mancanza di armi, forse si sarebbe potuto far fronte per qualche tempo di più alla situazione. Sono convinto da parte mia che non era possibile vincere. Solamente non si doveva collaborare, in quel caso si trattava di collabora-

zione, questa la mia opinione personale.

Ma ancora un'altra cosa, un altro aspetto del problema.

Sarebbe stato possibile armarsi nel primo anno: dopo tutto era perduto. Soltanto si è stati incapaci nel nostro movimento di farlo anche a livello governativo ed i governanti repubblicani e socialisti hanno polemizzato fra loro, si sono sabotati gli uni con gli altri. Sono stato inviato all'inizio del febbraio 1937 a Parigi con un foglio di presentazione, incaricato di cercare del ferro, dell'acciaio rapido per meglio dire.

E poi di cercare del carbone, poichè cominciava a mancare il carbone che era tutto nelle Asturie. La regione carbonifera è accanto ai paesi Baschi, perciò essa è la regione della metallurgia pesante. Ebbene gli alti forni cominciavano a spegnersi, e quando gli alti forni sono spenti, rimmetterli in azione è una cosa complicata.

Informato di ciò poichè dovevo recarmi in Francia perchè dovevo ricongiungermi con mia moglie e i miei bambini che arrivavano dall'Argentina, ho chiesto a Mariano Vasquez che era segretario del comitato nazionale, se avevano bisogno di qualcosa e lui mi ha detto che occorrevano acciaio rapido e carbone, sono venuto a sapere che c'era un ambasciatore spagnolo a Parigi, che era prietista, seguace del socialista Prieto, e a tutti quelli che si presentavano diceva — poichè c'è stata molta buona volontà nell'aiutare la Spagna — “Noi abbiamo di meglio, non ci serve”. C'era una commissione della C.N.T. installata a Parigi per le trattative commerciali ed io conobbi là un ufficiale che era stato in Africa a Tenerife forse, che aveva dovuto camminare per circa 500 Km. per raggiungere la Spagna antifranchista. Un uomo certamente sincero che mi disse “ci sono a Valenza certe persone che bisognerebbe mettere al muro”. Era vero. Mi si presentarono per primi dei mercanti di armi che vendevano a checchessia. Poi conobbi persone che trovarono le armi, anzi che passavano le notti a copiare i progetti degli obici, che si costruivano dove lavoravano, per mandarli in Spagna. Generalmente quelli che erano alla dirigenza della commissione armamenti erano semplici operai meccanici. E quando si discuteva non si trovava mai una soluzione.

Non eravamo armati per fare una rivoluzione. E sono convinto che domani sarebbe la stessa cosa in qualsiasi paese.

La funzione storica dello Stato

I

Col prendere per tema del presente studio lo Stato e la sua funzione storica, io ho creduto di rispondere a un bisogno vivamente sentito in questo momento: quello cioè di approfondire l'idea stessa di Stato, di studiarne l'essenza, la sua funzione nel passato, e la parte che egli può esser chiamato a rappresentare nell'avvenire.

E' soprattutto la questione dello Stato quella che divide i socialisti. Fra le diverse frazioni che esistono tra noi e che rispondono ai vari temperamenti, alle differenti maniere di pensare e, soprattutto, al grado di fiducia che si ha nella prossima rivoluzione, due grandi correnti si delineano.

Vi sono, da una parte, coloro che sperano di compiere la rivoluzione sociale nell'orbita dello Stato: conservare la maggior parte delle sue attribuzioni, ma-

gari aumentarle e utilizzarle per la rivoluzione. E vi sono coloro i quali, come noi, vedono nello Stato, non solamente sotto la sua forma attuale, ma nella sua stessa essenza e sotto tutte le forme che potesse rivestire, un ostacolo alla rivoluzione sociale; l'impedimento massimo allo schiudersi di una società basata sulla uguaglianza e sulla libertà, la forma storica elaborata per prevenire questo avvento. E per conseguenza essi lavorano non a riformare lo Stato, ma ad abolirlo.

Come si vede, la divisione è profonda. Essa corrisponde a due correnti divergenti, le quali si riscontrano in tutta la filosofia, la letteratura e l'azione della epoca nostra. E se le nozioni che corrono sullo Stato restano oscure come lo sono oggi, non v'è dubbio che le lotte più accanite s'impegneranno su tale questione, quando — ben presto, io spero — le idee comuniste cer-

(*) da "Il pensiero", anno III n. 7, Roma 1 aprile 1905.

cheranno la loro realizzazione pratica nella vita sociale.

Occorre adunque, dopo aver fatto così spesso la critica dello Stato attuale, ricercare il perchè del suo sorgere, approfondire la parte che esso ha rappresentato nel passato e paragonarlo alle istituzioni delle quali ha preso il posto.

* * *

Intendiamoci dapprima su ciò che noi vogliamo comprendere sotto il nome di Stato.

Si sa che vi è la scuola tedesca la quale si compiace di confondere *lo Stato con la Società*. Questa confusione si riscontra presso i migliori pensatori tedeschi e molti francesi, i quali non possono concepire la società senza la concentrazione statale. Da ciò deriva il solito rimprovero mosso agli anarchici, di volere "distruggere la società", di predicare il ritorno alla guerra perpetua di ciascuno contro tutti.

Eppure ragionare in tale modo significa ignorare completamente i progressi compiuti nel dominio della storia durante gli ultimi trent'anni; significa ignorare che l'uomo ha vissuto in società durante migliaia di anni prima di aver conosciuto lo Stato; significa dimenticare che per le nazioni europee lo Stato è

di origine recente, datando appena dal sedicesimo secolo; significa disconoscere finalmente che i periodi più gloriosi dell'umanità furono quelli in cui le libertà e la vita locale non erano ancora distrutte dallo Stato e grandi masse di uomini vivevano in comuni e in federazioni libere.

Lo Stato non è che una delle forme che la Società ha rivestito nel corso della storia. Come si possono dunque confondere?

Altri hanno anche confuso *lo Stato con il Governo*. Poichè non ci può essere Stato senza governo, si è detto talvolta che bisogna mirare all'assenza di governo e non all'abolizione dello Stato.

Parmi, tuttavia, che nello Stato e nel governo noi abbiamo due nozioni di ordine diverso. L'idea di Stato indica una cosa ben diversa dall'idea di governo. Essa comprende non solo l'esistenza di un potere collocato al disopra della società, ma anche una *concentrazione territoriale*, e una *concentrazione di molte funzioni della vita sociale nelle mani di alcuni oppure di tutti*. Essa implica l'esistenza di nuovi rapporti tra i membri della società.

Questa distinzione che sfugge, forse, a prima vista, appare soprattutto quando si studiano le origini dello Stato.

D'altronde, per ben comprendere lo Stato, non vi è che un mezzo; quello di studiarlo nel suo sviluppo storico; ed è ciò che io tenterò di fare.

L'impero romano fu uno Stato nel vero senso della parola. Fino ai giorni nostri, esso ne resta l'ideale per l'uomo di legge.

I suoi organi coprivano con una rete serrata un vasto dominio. Tutto affluiva verso Roma: la vita economica, la vita militare, le relazioni giudiziarie, le ricchezze, l'educazione e persino la religione. Da Roma provenivano le leggi, i magistrati, le legioni per difendere il territorio, i prefetti, gli dei.

Tutta la vita dell'impero risaliva al Senato — più tardi al Cesare, l'onnipotente, l'onniscente, il dio dell'impero. Ogni provincia, ogni distretto aveva il suo Campidoglio in miniatura, la sua piccola porzione di sovrano romano, per dirigere tutta la sua vita. Una sola legge, la legge imposta da Roma, regnava sul l'impero; e questo impero non rappresentava una confederazione di cittadini, non era che un gregge di sudditi.

Sino ad oggi ancora, il legislatore e l'autoritario ammirano l'unità di questo impero, lo spirito unitario di queste leggi, la bellezza — essi dicono — e l'armonia di questa organizzazione.

Ma lo sfacelo interno, secon-

dato dalle invasioni barbariche, la morte della vita locale, ormai incapace di resistere agli attacchi esterni e alla cancrena che si allargava dal centro, spezzarono questo impero, e sulle sue rovine si sviluppò una nuova civiltà che è oggi la nostra.

E se, lasciando da parte le civiltà antiche, noi studiamo le origini e gli sviluppi della giovane civiltà barbara sino ai periodi in cui essa, a sua volta, diede origine ai nostri Stati moderni, noi potremo comprendere l'essenza dello Stato.

E questo studio sarà migliore di quello che sarebbe stato, se ci fossimo immersi nell'esame dell'impero romano, o di quello di Alessandro, oppure delle dispotiche monarchie d'Oriente.

Prendendo come punto di partenza questi potenti demolitori barbari dell'impero romano, potremo rintracciare l'evoluzione di ogni civiltà dalle sue origini sino alla fase Stato.

II

La maggior parte dei filosofi del secolo scorso si erano formata un'idea molto elementare sull'origine delle società.

Al principio, essi dicevano, gli uomini vivevano in piccole famiglie isolate, e la guerra perpetua fra queste famiglie rap-

presentava lo stato normale. Un bel giorno però, accorgendosi finalmente degli inconvenienti di queste lotte senza tregua, gli uomini si decisero di mettersi in società. Un contratto sociale fu concluso tra le famiglie sparse che si sottomisero di buona voglia ad un'autorità, la quale — ho bisogno di dirvelo? — divenne il punto di partenza e l'iniziatrice di ogni progresso. Non occorre nemmeno aggiungere poichè ce l'hanno imparato a scuola, che i nostri governi attuali si sono mantenuti in questa loro bell'attribuzione di sapienti pacificatori e civilizzatori della specie umana.

Questa idea, concepita in un'epoca in cui non si sapeva gran che sulle origini dell'uomo, dominò il secolo XVIII; e, bisogna confessarlo, nelle mani degli enciclopedisti e di Rousseau l'idea di "contratto sociale" diventò un'arma potente per combattere la monarchia di diritto divino. Però, malgrado i servizi ch'essa ha potuto rendere nel passato, questa teoria dev'essere riconosciuta falsa.

Il fatto è che tutti gli animali, salvo alcuni carnivori e uccelli di rapina, nonchè alcune specie che vanno scomparendo, vivono in società. Nella lotta per la vita sono le specie socievoli che riportano vittoria su quelle che

non lo sono. In ogni classe di animali esse occupano il vertice della scala, e non può esservi alcun dubbio che i primi esseri di aspetto umano vivessero già in società.

Non è l'uomo che ha creato la società; ma questa è anteriore all'uomo.

* * *

E' noto al giorno d'oggi, avendolo l'antropologia dimostrato perfettamente, che il punto di partenza dell'umanità non fu già la famiglia, ma il *clan*, la tribù. La famiglia paterna, quale noi la conosciamo, o quale ci vien dipinta nelle tradizioni ebraiche, non fece la sua apparizione che molto più tardi. L'uomo visse decine di migliaia d'anni nella fase di tribù o *clan*, e durante questa prima fase — chiamiamola pure, se vi piace, tribù primitiva o selvaggia — l'uomo sviluppò già tutta una serie di istituzioni, usi e costumi molto anteriori alle istituzioni della famiglia paterna.

In queste tribù, la famiglia separata non esisteva, come non esiste presso tanti altri mammiferi socievoli. La divisione in seno alle tribù si compiva piuttosto per generazioni; e sin da un'epoca remotissima, la quale si perde nel crepuscolo del genere umano, si erano fissati dei li-

miti per impedire i rapporti di matrimonio tra le diverse generazioni, rapporti che erano permessi nella stessa generazione. Tracce di questo periodo si riscontrano presso alcune tribù contemporanee, ed anche nel linguaggio, nei costumi e nelle superstizioni di popoli molto più progrediti nel cammino della civiltà.

Tutta la tribù faceva la caccia o la raccolta in comune, e, saziata la fame, si dava con passione alle danze figurate. Anche oggi si trovano tribù molto vicine a questa fase primitiva, cacciate ai confini dei grandi continenti o nelle regioni alpestri meno accessibili.

L'accumulazione della proprietà privata non poteva prodursi, perchè ogni cosa, che aveva appartenuto particolarmente a un membro della tribù, veniva distrutta o bruciata dove si seppelliva il suo cadavere. Ciò si verifica ancora nell'Inghilterra stessa, presso gli Zingari, e i riti funebri delle genti "civili" ne portano l'impronta: i Cinesi, per esempio, bruciano i modelli in carta di ciò che possedeva il morto; e noi portiamo sino alla tomba, insieme al corpo del capo militare, il suo cavallo, la sua spada, le sue decorazioni. Il senso dell'istituzione è perduto, ma ne sopravvive la forma.

Lungi dal professare disprez-

zo per la vita umana, questi esseri primitivi avevano orrore dell'assassinio e del sangue. Versare il sangue — e non solo dell'uomo, ma anche di certi animali — era per essi colpa sì grave da dover essere scontata col sangue dell'aggressore goccia per goccia.

Così, nel seno della tribù, una uccisione è *assolutamente sconosciuta*; cosa, che si può verificare anche al giorno d'oggi presso gli Inoiti e gli Eschimesi, questi superstiti dell'età della pietra, che abitano le regioni artiche. Ma quando tribù di origine, colore e lingua differenti s'incontravano nelle loro migrazioni, la guerra era quasi sempre inevitabile. Nondimeno fin da allora gli uomini cercavano di far meno aspri quegli scontri. La tradizione, come l'han dimostrato Maine, Post e Nys, elaborava già i germi di quello che poi divenne il diritto internazionale. Non si poteva, per esempio, assalire un villaggio senza averne prima prevenuto gli abitanti; non si poteva uccidere sul sentiero percorso dalle donne per recarsi alla fontana; e, per concludere la pace, bisognava pagare il pareggio degli uomini uccisi di ambo le parti.

Fin d'allora, una legge generale primeggiava sulle altre: "I vostri hanno ferito o ucciso uno dei nostri: noi abbiamo dunque

il diritto di uccidere od offendere con ugual ferita uno dei vostri" non importa quale giacchè è sempre la tribù che è responsabile di ogni atto dei suoi membri. I versetti ben conosciuti della Bibbia: "Sangue per sangue, occhio per occhio, dente per dente, ferita per ferita, morte per morte" — ma non di più, come ha ben notato Koenigswarter — ebbero la loro origine da quei costumi. Era la loro concezione di giustizia, e noi non abbiamo troppa ragione d'inorgogliarci, poichè il principio di "vita per vita", che prevale nei nostri codici, non ne è che una delle numerose sopravvivenze.

* * *

Come si vede, un'intera serie di istituzioni, senza contar tante altre, che non menziono, un codice completo di morale per le tribù fu elaborato durante questa fase primitiva. E, per mantenere questo nucleo di abitudini socievoli, bastavano l'usanza, il costume, la tradizione. Nessuna autorità per imporle.

Senza dubbio, i primitivi avevano temporaneamente in mezzo a loro dei capi. Il mago, facitor di pioggia, il dotto di quel tempo, cercava di profittare di ciò che conosceva o credeva conoscere della natura, per domi-

nare i suoi simili. Così pure colui che sapeva meglio ritenere a memoria i proverbi e i canti, nei quali si tramandava la tradizione, guadagnava un certo prestigio. E sin da quell'epoca, questi "istruiti" cercavano di assicurare il loro dominio, non trasmettendo le proprie cognizioni che a persone scelte da loro. Tutte le religioni, nonchè tutte le arti e mestieri hanno avuto la loro origine, com'è noto, da "misteri".

Il coraggioso, l'audace e soprattutto il prudente, diventavano anche capi temporanei nei conflitti con altre tribù, oppure durante le migrazioni. Ma non esisteva alcuna alleanza fra il depositario della "legge", il capo militare e lo stregone; nè si può parlare di *Stato* per queste tribù, come non se ne parla a proposito di una società di api o di formiche, o presso i Patagoni e gli Eschimesi, nostri contemporanei.

Questa fase durò nondimeno migliaia e migliaia di anni, e i barbari, che invasero l'impero romano, l'avevano anch'essi traversata. Ne uscivano anzi appena allora.

Nei primi secoli della nostra era, si verificarono immense migrazioni fra le tribù e le confederazioni di tribù che abitavano l'Asia centrale e boreale. Immense fiumane di popolazioni,

sospinte dai popoli più o meno civili, discesi dagli altopiani asiatici — probabilmente discacciati per il rapido prosciugarsi di questi altipiani — inondarono l'Europa, urtandosi fra loro e mescolandosi nella loro espansione verso l'occidente.

Durante queste migrazioni, in cui tante tribù di origine diversa si trovarono mescolate, la tribù primitiva che esisteva ancora presso la maggior parte degli abitanti selvaggi dell'Europa doveva necessariamente disgregarsi. La tribù era basata sulla comunanza di origine, sopra il culto dei comuni antenati; ma qual comunanza d'origine potevano invocare quelle agglomerazioni che uscivano dal confuso miscuglio delle migrazioni, delle scorribande, delle guerre fra tribù, durante le quali, qua e là, vedevansi già sorgere la famiglia paterna — il nucleo formato dal possesso che alcuni si erano accaparrato delle donne conquistate o rapite alle altre tribù vicine?

Gli antichi legami erano spezzati, e sotto pena di dispersione (come avvenne, infatti, per molte tribù, ormai scomparse per la storia), nuovi legami dovevano sorgere. Sorsero infatti. Essi furono trovati nel possesso comunale della *terra*, cioè del territorio, sul quale una deter-

minata agglomerazione aveva finito per sostare.

Il possesso comune di un certo territorio — di valli o di colline — divenne la base di un nuovo accordo. Gli dèi aviti avevan perduto ogni significato; e gli dèi locali, della vallata, del fiume o della foresta, diedero la consacrazione religiosa alle nuove agglomerazioni, sostituendo gli dèi della tribù primitiva. Più tardi, il cristianesimo, sempre pronto ad adattarsi alle sopravvivenze pagane, ne fece dei santi locali.

Il comune del villaggio, composto in parte o interamente di famiglie separate, — unite tutte però dal possesso in comune della terra, — divenne per secoli avvenire il punto di congiunzione necessario.

Esso esiste ancora sopra immensi territori dell'Europa orientale, in Asia, in Africa. I barbari che distrussero l'impero romano — Scandinavi, Germani, Celti, Slavi, ecc. — vivevano sotto questa specie di organizzazione. E studiando i codici barbari del passato, nonchè le confederazioni comunali di villaggio presso i Kabili, i Mongoli, gli Indiani, gli Africani, ecc., le quali esistono ancora, è stato possibile ricostruire nella sua interezza questa forma di società che rappresenta il punto di par-

tenza della nostra civiltà attuale.

Diamo dunque un'occhiata a tale istituzione.

III

Il comune di villaggio si componeva, come si compone ancora, di famiglie separate; ma le famiglie di uno stesso villaggio possedevano la terra in comune. Esse la consideravano come loro patrimonio comune, e se la dividevan secondo la grandezza delle famiglie, i loro bisogni e le loro forze. Centinaia di milioni di uomini, nell'Europa orientale, nelle Indie, a Giava, ecc. vivono ancora sotto questo regime, che è lo stesso stabilito liberamente dai contadini russi, quando, nell'epoca attuale, lo Stato permise loro di occupare l'immenso territorio della Siberia.

Al principio la coltivazione della terra si faceva in comune, e questa costumanza si conserva ancor in molte località, almeno per una parte delle terre. In quanto al disboscamento, al diradamento delle foreste, alla costruzione di ponti, all'innalzamento di piccoli forti e torricelle, da servir come rifugio in caso d'invasione, tutto ciò si compieva in comune, come lo fanno ancora centinaia di milioni di contadini, laddove il co-

mune di villaggio ha resistito contro l'invasione dello Stato. Però il consumo, — per servirmi di un'espressione moderna, — aveva già luogo famiglia per famiglia, ciascuna delle quali aveva il proprio bestiame, il proprio orto, le proprie provviste, nonchè i mezzi di accumulare e di trasmettere i beni in eredità.

In tutti i suoi affari, il Comune di villaggio era sovrano. L'usanza locale faceva legge, e l'assemblea plenaria di tutti i capi di famiglia, uomini e donne, era il giudice, il solo giudice, in materia civile e criminale. Quando un abitante, essendosi querelato con un altro, piantava il suo coltello in terra nel luogo ove il comune ordinariamente si adunava, il comune doveva "trovar la sentenza" secondo l'usanza locale, dopo che il fatto era stato stabilito dai giurati delle due parti in contesa.

Mi mancherebbe il tempo se io volessi dire tutto ciò che questa fase offre d'interessante. Mi basterà di notare che *tutte* le istituzioni, di cui gli Stati s'impadronirono più tardi a vantaggio delle minoranze, tutte le nozioni di diritto che noi troviamo (mutilate a vantaggio delle minoranze) nei nostri codici, nonchè tutte le forme di procedura giudiziaria, in quanto offrono garanzie per l'individuo, ebbero

la loro origine nel comune di villaggio. Così, mentre noi crediamo di aver fatto un grande progresso, istituendo, per esempio, la giuria, noi non abbiamo fatto che ritornare ad una istituzione dei barbari, dopo averla modificata a vantaggio delle classi dominanti. Il diritto romano non fece che sovrapporsi al diritto d'usanza.

Nello stesso tempo si sviluppava il sentimento d'unità nazionale, per mezzo di grandi federazioni libere di comuni di villaggio.

* * *

Basato sul possesso e molto spesso sulla coltivazione in comune della terra, sovrano come giudice e come legislatore del diritto di costumanza, il comune di villaggio rispondeva alla maggior parte dei bisogni dell'essere sociale.

Ma non a tutti i suoi bisogni: ve ne erano altri ancora da soddisfare. Ora lo spirito dell'epoca non era portato a rivolgersi a un governo non appena un nuovo bisogno si faceva sentire; ma tendeva al contrario a prender da se stesso l'iniziativa per unirsi, federarsi, creare un'intesa, grande o piccola, numerosa o ristretta, che rispondesse a questo nuovo bisogno. E la società di allora si trovava letteralmente

te coperta, come da una rete, da fratellanze giurate, da cooperazioni per il mutuo appoggio, da "con-giurazioni" nel villaggio e fuori del villaggio, nella federazione.

Noi possiamo osservare in azione questa fase e questo spirito anche oggi, presso molte federazioni barbare, rimaste al di fuori degli Stati moderni, calcate sul tipo romano, o meglio, bizantino. Così, per citare un esempio fra tanti altri, i Kabili hanno mantenuto il loro comune di villaggio con le attribuzioni che or ora ho menzionato.

Ma l'uomo sente il bisogno di azione anche al di fuori dei limiti ristretti del suo villaggio. Gli uni corrono il mondo in cerca di avventure, come mercanti. Altri si dedicano ad un mestiere, a un'arte qualunque. E questi negozianti, questi artigiani si uniscono in fratellanze, anche quando appartengono a villaggi, tribù o confederazioni differenti.

Occorre la unione per aiutarsi mutualmente nelle avventure lontane, o per affidarsi reciprocamente i segreti del mestiere; e quindi si associano, giurano fratellanza e la praticano in una maniera che colpisce l'Europeo: cioè in modo reale, e non a chiacchiere soltanto.

E poi a chiunque può accadere qualche disgrazia. Chi sa se for-

se domani, in una contesa, il tal individuo per solito sì dolce e tranquillo, non uscirà fuori dai limiti della educazione e della socievolezza? Chi sa se non percuota o non ferisca? Bisognerà pagare allora il compenso, molto grave, al colpito o al ferito; bisognerà difendersi dinanzi all'assemblea del villaggio e ristabilire i fatti sulla fede di sei, dieci o dodici "congiurati". Ragione di più per entrare in una fratellanza.

L'uomo sente, inoltre, il bisogno di darsi alla politica e magari agli intrighi; di propagar tale opinione morale o tale costumanza. Vi è, finalmente, la pace esterna da salvaguardare; delle alleanze da concludere con altre tribù; delle federazioni da costituire in parti lontane; delle nozioni di diritto fra le tribù da propagare.... Ebbene, per soddisfare a tutti questi bisogni d'ordine emotivo o intellettuale, i Kabili, i Mongoli, i Malesi non si rivolgono a un governo: essi non ne hanno punto. Uomini seguaci del diritto basato sulle usanze, e dell'iniziativa individuale, essi non sono stati pervertiti dalla corruzione di un governo e di una chiesa capace di ogni cosa. Essi si uniscono direttamente: costituiscono fratellanze giurate, società politiche e religiose, unioni di mestiere — *gilde*, come si diceva nel medio

evo, *cof*, come dicono oggi i Kabili. E questi *cof* varcano i recinti dei villaggi, s'irradiano lungi nel deserto e nelle contrade straniere, e la fratellanza viene praticata in queste unioni. Rifiutarsi di porgere aiuto ad un membro del proprio *cof*, anche a rischio di perdervi tutto il proprio avere e la vita stessa, è considerato come un atto di tradimento verso la "fratellanza" e significa esser trattati come l'assassino del "fratello".

Ciò che noi troviamo oggi presso i Kabili, i Mongoli, i Malesi, ecc., costituiva l'essenza stessa della vita dei cosiddetti barbari in Europa, dal quinto al dodicesimo insino al quindicesimo secolo. Sotto il nome di *gilde*, di *amicizie*, di *fratellanze*, di *università*, ecc., le unioni pullulano per la mutua difesa, per vendicare le offese recate ad ogni membro dell'unione e rispondervi in maniera solidale, per sostituire alla vendetta dell'"occhio per occhio" il compenso, seguito dall'accettazione dell'aggressore nella fratellanza, per la pratica dei mestieri, per il soccorso in caso di malattia, per la difesa del territorio, per impedire le prepotenze dell'autorità incipiente, per il commercio, per i rapporti di buona vicinanza, per la propaganda...; in una parola, per tutto ciò che l'Europeo educato dalla Roma

dei Cesari e dei papi domanda oggi allo Stato. E' molto dubbio anzi che in quell'epoca vi sia stato un solo uomo, libero o servo, — salvo coloro che eran messi fuori della legge dalle loro stesse fratellanze — che non abbia appartenuto, in più del suo proprio comune, a una fratellanza o *guilda* qualunque.

Le *saghe* scandinave ne decantano le gesta; l'abnegazione dei fratelli giurati forma il tema delle più belle poesie; mentre la Chiesa e i re nascenti, rappresentanti del diritto bizantino o romano che ricompare, scagliano contro di esse i loro anatemi e i loro decreti che fortunatamente rimangono lettera morta.

La storia intera dell'epoca perde il suo significato e diventa assolutamente incomprensibile, se non si tiene conto di queste fratellanze, di queste unioni di fratelli e di sorelle, che dappertutto nascono per rispondere ai molteplici bisogni della vita economica e passionale dell'uomo.

* * *

Nondimeno, nubi oscure si addensano all'orizzonte. Altre unioni, quelle delle minoranze dominanti, si formano e cercano di trasformare a poco a poco questi uomini liberi in servi, in

sudditi. Roma è morta; ma la sua tradizione rivive, e la Chiesa cristiana, assillata dalle visioni delle teocrazie orientali, accorda il suo appoggio possente ai nuovi poteri che cercano di costituirsi.

L'uomo, lungi dall'essere la bestia sanguinaria, come si è voluto dipingerlo, per giustificare la necessità di dominarlo, ha sempre amato la tranquillità e la pace. In certi momenti piuttosto battagliero che feroce, preferisce il suo bestiame e la sua terra al mestiere delle armi. Per questo, non appena le grandi migrazioni barbariche cominciarono a indebolirsi, non appena le orde e le tribù si stabilirono più o meno nei loro territori rispettivi, noi vediamo come le cure della difesa territoriale contro la possibilità di novelle invasioni d'immigranti, vengano affidate a qualche individuo che arruola al suo seguito una banda di avventurieri, di uomini agguerriti o di briganti, mentre la grande massa degli abitanti alleva il suo bestiame o coltiva il suolo. E questo difensore comincia ben presto ad ammucchiare ricchezze; dà cavallo e ferro (allora costosissimo) al miserabile, e l'asservisce; comincia così a conquistare degli embrioni di potere militare.

D'altra parte la tradizione, che fa legge, vien dimenticata

a poco a poco dalla maggior parte degli individui. Rimane appena qualche vegliardo, che ha potuto ritenere nella memoria le strofe e i canti che raccontano di "precedenti" di cui si compone la legge d'usanza, e li recita nei giorni di festa dinnanzi al comune. E così, a poco a poco, alcune famiglie si fanno una specialità, trasmessa di padre in figlio, di ritenere a memoria questi canti e questi versetti, di conservare "la legge" nella sua purezza. E verso queste famiglie vanno gli abitanti del villaggio per giudicare le loro questioni nei casi più difficili, soprattutto quando due villaggi o due confederazioni rifiutano di accettare le decisioni di arbitri scelti nel loro seno.

L'autorità principesca o reale si sviluppa già in queste famiglie, e più studio le istituzioni dell'epoca, più mi avvedo che la conoscenza della legge d'usanza o di consuetudine contribuì molto più alla costituzione di questa autorità, che non la forza della spada. L'uomo si è lasciato sottomettere molto più per il suo desiderio di "punire" secondo "la legge" che per la diretta conquista militare.

E si formò così gradualmente contro il comune di villaggio la prima "concentrazione dei poteri", la prima assicurazione mutua per il dominio — quella

del giudice e del capo militare. Un sol uomo rivestì queste due funzioni, circondandosi d'uomini armati per eseguire le decisioni giudiziarie, fortificandosi nel suo ridotto, accumulando nella sua famiglia le ricchezze dell'epoca, — pane, bestiame, ferro, — e imponendo a poco a poco il suo dominio agli abitanti delle vicinanze.

Il dotto dell'epoca — cioè lo stregone o il prete — non tardò a prestargli appoggio e a dividere il suo dominio; oppure unendo la lancia al suo potere di mago temuto, se ne impadronì per proprio conto.

* * *

Bisognerebbe dilungarsi molto più a lungo che lo spazio non permetta, per sviscerare questo soggetto così pieno di nuovi insegnamenti, e narrar come gli uomini liberi divenissero mano a mano dei servi, obbligati a lavorare per il padrone laico o religioso del castello; come l'autorità si costituisse man mano al di sopra dei villaggi e delle borgate; come i contadini si unissero, si ribellassero, lottassero per combattere questa dominazione crescente, e come in queste lotte soccombessero contro le robuste mura del castello, contro gli uomini corazzati di ferro che lo difendevano.

Mi basterà dire che verso il decimo o l'undicesimo secolo, l'Europa pareva avanzare trionfalmente verso la costituzione di questi regimi barbari, quali oggi se ne scoprono nel cuore dell'Africa, o di quelle teocrazie come se ne conoscono dalla storia d'Oriente. Ciò non poteva farsi in un giorno; ma i germi di questi piccoli reami e di queste piccole teocrazie già esistevano e si affermavano sempre più.

Fortunatamente lo spirito "barbaro" — scandinavo, celtico, germanico, slavo — che aveva spinto gli uomini, durante sette od otto secoli circa, a cercare la soddisfazione dei loro bisogni nell'iniziativa individuale e nel libero accordo delle fratellanze e delle *gilde* — fortunatamente questo spirito viveva ancora nei villaggi e nelle borgate. I barbari si lasciavano dominare, lavoravano per il padrone, ma il loro spirito di libera azione e di libera intesa non si era ancora lasciato corrompere. Le loro fratellanze vivevano più

che mai, e le crociate non avevano fatto che risvegliarle e svilupparle in Occidente.

Allora, la rivoluzione dei comuni, preparata da lunga data da questo spirito federativo e sorta dalla unione della fratellanza giurata con il comune di villaggio, scoppiò nel dodicesimo secolo in Europa con un mirabile accordo.

Questa rivoluzione, che la maggior parte degli storici universitari preferisce ignorare, salvò l'Europa dalla calamità che la minacciava. Essa arrestò l'evoluzione dei regimi teocratici e dispotici, nei quali la nostra civiltà avrebbe probabilmente finito per venir sommersa, dopo alcuni secoli di pomposo sviluppo, come si sommersero le civiltà della Mesopotamia, dell'Assiria e di Babilonia. Questa rivoluzione schiuse invece una nuova fase di vita: la fase dei comuni liberi.

PIETRO KROPOTKINE

(continua)

EDIZIONI DELLA RIVISTA ANARCHISMO

1) Collana classici dell'anarchismo
di immediata pubblicazione:

LORENZO, *Il proletariato militante*, volume unico, L. 9.000.

DE LA BOETIE, *La servitù volontaria*, L. 4.000.

GODWIN, *Ricerca sulla giustizia politica*, vol. I, L. 6.000.

Spedire subito richieste e prenotazioni.

Scrivere a BONANNO ALFREDO C.P. 61 - CATANIA 95100

Rendiconto finanziario

RENDICONTO RIVISTA VOLONTA' n. 5

Pag. copie: Melandri 3.400 - Tartari Remó 4.000 - Trieste "Germinal" 5.250 - Per C.D.A. Torino, De Caria 16.800 - Milano U.N. 17.500 - Pappagallo Mauro 16.300 - Bollea 500 Ciano Antonio 4.000 - Fuochi Cesare 2.000 - Trieste "Germinal" 5.250 - A mezzo Cariddi, Federazione anarchica 20.000 - Tartari Remo 4.500 - Bresolin Dario 2.500 - Antonino Laganà 5.100 - A mezzo Barbieri, C.D.A. 45.000 -

Totale L. 51.800

Abb. annuali: Marziani Anselmo 2.500 - O. Sonza/F. Talarico 6.000 - A mezzo Ch. Francisco Madrid Santos 5.000 - Venturelli Adelmo 3.500 - U. Angelini 2.500 - Ritacco Geppino 2.600 - Bresolin Dario 2.500 - Sette Giuseppe 2.500 - Bartoli Enzo 1.000 - G.C. Metraglia 2.500 - Tetoldini Silvano 2.500 - G.F. Guerini 2.500 - Albavera Giovanni 2.500 - Denti Roberto 2.500 - Lolli Benito 2.500 - Stefano Padoan 2.500 - Randone Mario 3.000 - Baracconi Ildefonso 2.500 - Piero Pugioni 2.500 - Antonino Laganà 2.500 - Visone Emanuele 2.500 - Paolo Rovshc 2.500 -

Totale L. 61.100

Sottoscrizioni: Beamont USA Alex Saetta (35) 30.415 - Bronx N.Y. USA, Adolfo e Maria Ligi (30) 26.070 - S. Rosa, Calif. USA, John Vattuone, - parte ricavato pic-nic al S.Teresa Park il 10.7.77 (100) 86.900 - Ballestra Elso e Neri 5.000 - Stevanato Alberto 5.000 - Bigalli Vittorio 10.000 - A mezzo P. Detroit USA a mezzo Ruggero, Da Rico 17.600 -

Totale L. 180.985

RIEPILOGO ENTRATE

Pagamento copie	L. 152.100
Abb. annuali	" 61.100
Sottoscrizioni	" 180.985
Totale entrate	" 394.185

USCITE

Fattura tipografia n. 4	" 750.000
Rilegatura Volontà	" 36.000
Spese varie	" 28.410
Totale uscite	" 814.410
Totale entrate	" 394.185
Differenza	" 420.225
Deficit precedente	" 562.618
Deficit al 6.9.77	" 982.843

NOI CONSIDERIAMO LA VIOLENZA NECESSARIA E DOVEROSA PER LA DIFESA, MA SOLO PER LA DIFESA. E, S'INTENDE, NON SOLO PER LA DIFESA CONTRO L'ATTACCO FISICO, DIRETTO, IMMEDIATO, MA CONTRO TUTTE QUELLE ISTITUZIONI CHE PER MEZZO DELLA VIOLENZA TENGONO LA GENTE IN SCHIAVITU'.

NOI SIAMO CONTRO IL FASCISMO E VORREMMO CHE LO SI DEBELLASSE OPPONENDO ALLA SUA VIOLENZA UNA VIOLENZA MAGGIORE. E SIAMO SOPRATTUTTO CONTRO IL GOVERNO CHE E' LA VIOLENZA PERMANENTE.

(E. MALATESTA)